

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



Lira 25 l'anno. - Centesimi 50 il numero.

Anno IV. - N. 46 - 18 novembre 1877.

Fratelli Treves, Editori Milano.

Sommario

del

N. 46

TESTO.

Il palazzo Cuomo o di Lucrezia d'Alagno, a Napoli (Riccardo Armandi). — Rivista politica. — Dal teatro della guerra. — La camera francese. — Conversazione (Doctor Veritas). — La città di Parma (Alberto Rondani). — San Francesco d'Assisi (L. Bellinzoni). — Nota letteraria (Bibliofilo). — Il matrimonio di Paolo, racconto (G. Palma). — Sciarade.

INCISIONI.

Il palazzo Cuomo a Napoli. — Le ambulanze turche: Sala di operazioni; i convalescenti; Ambulanza a Kavak presso l'imboccatura del Mar Nero. — La città di Parma: Piazza grande; Palazzo Reale; Duomo; Battistero; Cortile del palazzo Farnese. — San Francesco d'Assisi, quadro di Modesto Faustini. — L'apertura della Camera francese a Versailles. — Il bombardamento di Ruseck: Lo sgombero dei cittadini; il campo turco di notte. — Scacchi. — Rebus.



IL PALAZZO CUOMO O DI LUCREZIA D'ALAGNO A NAPOLI.

Non v'ha palazzo come questo di antica data che cotanto sia stato nido di continuate dolcezze, e sia poi finito coll'esser un palazzo da far paura.

Il primo libro che lo rilevò e lo fece guardare con qualche simpatia fu quello di Carlo Tito Dalbono, intitolato: *Le tradizioni popolari nevggianti sulla via che mena a discesa*. Questo palazzo che ha di fianco una chiesa con le sue statue, già dipinte di nero, affretta il passo di chi al tocco della mezzanotte si ritira nella patria e secolar catapecchia della sezione Fendino. È innalzato sopra un gran terreno vestito all'esterno di grandi massi di piperno, non lavorati di punta, ma quasi grezzi, che si caccian l'uno fuori dell'altro ed arrivano sotto un primo piano formato di finestre assai grandiose e contornate da una semplicissima fascia di cornice, oggi in gran parte spezzata e rosa. Un secondo ordine di vani si vede più su, ma non è con-

IL PALAZZO CUOMO A NAPOLI. (Disegno del signor Q. Michetti).

tinuato. Un largo cornicione forma in arte il termine dell'edificio che rivela, massime nella sua parte laterale più discendente, la vera forma architettonica e lo stile rigido de' quattrocentisti. La *Cronaca Alfonsina* dice che l'autore del palazzo si ha a fare fiorentino, né s'è da dubitare, poiché gli artefici fiorentini sino dal tempo di Giotto piombarono a Napoli ed ebbero favori e commissioni. Però l'arte fiorentina risorge in tutte le chiese napoletane, e i nomi di Giotto, di Donatello, di Rossellino, di Marco Pagni, di Baldacci, di Benedetto da Majano son ripetuti nelle guide.

Il palazzo Cuomo, detto anche di Coppola e di Lucrezia d'Alagno, mostra a chi ben lo guarda di essere stato cominciato nel 1400, indi sospeso, e, come pare indugiare, Alfonso d'Aragona, che trovò a Napoli il più lieto accogliimento, vi tenne ancora la sua favorita. Invasitosi a Torre del Greco della bellissima giovinetta Lucrezia d'Alagno, figliuola di un castellano di quella torre, e la menava in Napoli tenendola chiusa e ben trattata in quel recinto ove spesso andava a visitarla sotto mentite vesti. La regina non seppe nulla di queste relazioni in principio, ma fatta indi accorta, essuto tutti gli edetti, costei, che divenuta era la possente maga del re. E divenne poi si nota e chiara la bella Lucrezia, che i pittori e gli scultori del tempo introducevano, sempre che il potessero, il suo ritratto nelle opere pubbliche, e quindi vedò nel sepolcro in terra cotta a Monte Oliveto.

I fratelli della Lucrezia divennero conti ed ebbero carichi splendidi molto. Ella ebbe dozzine e paesi in dono, ma alla morte del re, fece gran guerra a costei, ed ella dovè precipitosamente lasciare, a quanto sembra, l'incompiuto palazzo, che dai seguaci del defunto Alfonso I di Aragona fu definitivamente donato ai signori di casa Cuomo, come si rileva da un istrumento.

Gli stemmi diversi e le targhe poste agli angoli del palazzo mostrano le diverse proprietà, e si scorge nell'intero edificio, che sebbene incompiuto poco oltre il 1400 e nel 1450 circa divenuto assio della bella Lucrezia, fu compiuto in quella guisa nel 1500, e poi passato ad uso dei fratelli della vicina chiesa di S. Giorgio Maggiore.

Oggi, nel continuare la via del Duomo, quello storico palazzo è destinato a cadere, ma la Commissione dei Monumenti municipali ha lodevolmente proposto che, avestita la facciata de' suoi massi e dei suoi adornamenti monumentali, venisse ricomposta coi convenienti restauri in quella zona ove dovrà stare, non lasciando perdere le memorie che anche i sotterranei dell'edificio potessero presentare. E queste indagini si fanno ora per opera della Commissione, e c'è chi attende essere probabile anche un ritrovamento di tesoro nascosto, poiché quando Lucrezia fu malmenata dal successore di Alfonso d'Aragona, si recò a Roma per far valere coi suoi diritti col papa, e pose sospira, a quanto dicono le *Cronache*, tutto il collegio de' cardinali, del qual taluno le si mostrò più che amico; ma colpita d'apoplezia nella chiesa della Minerva, dove orava, non poté più tornare a Napoli per riprendere il suo posto.

Questa memoria presento a chi guarda il serio e grave palazzo de' Cuomo o de' Coppola sulla discesa di S. Severo a Napoli. — Speriamo che il Sindaco di Napoli non lascerà disperdere queste rimbembranze, per qualche calcolo venale.

RICORDO ARMANDI.

RIVISTA POLITICA

Il ministro Zanardelli s'è finalmente dimesso la sera dell'11 novembre. A dir vero, le sue dimissioni erano state presentate fin dal 20 settembre, ma rimasero sempre in aria. La irresolutezza doveva avere un termine, e lo stesso Depretis comprese che alla Camera, che si riapre il 22, è tempo di presentare la soluzione della questione ferroviaria. Egli si fece dare dai colleghi pieni poteri per firmare le con-

venzioni di riscatto e d'esercizio con Balduino e compagnia, ed assunse l'interim dei lavori pubblici. La posizione del gabinetto è scossa da questo fatto, perchè lo Zanardelli, benché fosse di idee più avanzate che tutti gli altri ministri, era stimato anche dagli avversari come uomo retto ed intelligente. Egli allontanò dal ministero l'estrema sinistra, e forse parte dei centri, che, insieme con la destra, formarono una opposizione rispettabile, anco per numero.

Le difficoltà nostre hanno la fortuna di parere tenuissime, dinanzi a quelle inestricabili in cui si trova la Francia. Non si sa vedere una via naturale, logica, pacifica, di venire fuori, poiché il maresciallo Mac-Mahon s'è tagliato tutte le strade, ed ogni giorno più si promette con discorsi violenti ed insensati. Le occasioni ad una prudente ritirata non gli sono mancate. Dopo le elezioni del 14 ottobre vennero quelle del 4 novembre: cioè la Camera, così i Consigli provinciali ebbero una enorme prevalenza repubblicana. Oltre ad una seconda prova della volontà del paese, il Presidente doveva avvertire in questo fatto che quella stessa maggioranza conservatrice del Senato, sulla quale si era eretto nel progetto, egli contava per la sua politica di resistenza, non può durare più che un anno: l'anno venturo anche questo sarà mutato dai consigli provinciali. Si rassegni egli infatti ad accettare la politica dei ministri: ma senza la franchetta, né il giudizio di cercare i successori fra i più moderati di sinistra o dei centri. Egli voleva cambiare solo i nomi dei ministri, ma quanto a principi non cercava che gli equivalenti, come il Poincaré, che fu invece il ministro delle finanze col Thiers, ma che da ultimo aveva applaudito e appoggiato la politica del 10 maggio.

Questa commedia non poté neppure essere messa in scena: e l'ostinato maresciallo progettò di rimanere provvisorio, per vedere il modo con cui si condurrebbe la nuova Camera. Questa s'aprì il 7 novembre, e cominciò dal costituire il suo ufficio di presidenza tal quale era nella Camera disciolta. Appena un aumento di severità nel regolamento per impedire gli scandali; e non mancherà d'approvare una proposta di Alberto Grévy, fratello del presidente, che decreta una inchiesta parlamentare sulle pressioni elettorali in tutte le Camere con la Commissione di questa inchiesta potranno essere di metter sotto processo i ministri: — ma i deputati cercano di separare i ministri dal Maresciallo, mentre il Maresciallo si stringe sempre più ai ministri. Le ultime notizie dicono che Mac-Mahon diciotto ai ministri, che, dinanzi alle accuse violente di cui essi furono oggetto alla Camera e che sono applicabili a tutto il governo, egli non poteva accettare le loro dimissioni e pregarvi di restare al loro posto.

Un governo simile sfugge davvero ad ogni giudizio umano: e bisogna dire che il Maresciallo-presidente sia un pazzo od un idolo. Lo stesso Senato ha rifiutato in bella maniera di dare un voto di fiducia ai ministri; ed il Maresciallo si vuol tenere per più tempo, per far dispetto alla Camera, ad una Camera che il paese ha mandato col proposito di rovesciare i ministri. Le accuse di rivoluzionari non toccano alla Camera; poiché il rivoluzionamento c'è da oggi che il governo, cominciando dal Maresciallo, che finirà col cadere o col ricorre alla forza.

È naturale che le Sinistre si mettano in guardia, ed hanno perciò nominato un Comitato di vigilanza, che dal numero dei suoi membri è qualificato il Comitato. La situazione della Francia è oggi gravissima non solo, ma umiliante, perchè non si vede che possa uscirne nulla di buono e neppure nulla di serio. Il Maresciallo è certamente il più colpevole uomo di questi anni, ma non governato la Francia, perchè ha accresciuto i rancori civili quando questi eran calmati, ed ha condotto le cose in modo che alla sua caduta non sarà più possibile un governo che sia moderatamente liberale. Avranno del dispotismo o l'anarchia. La repubblica che poteva essere moderata, e la licenziosa, o darà luogo al terzo Impero. E prima di venire a uno stato di cose pacifico, chi sa quanti drammi ci prepara ancora la Francia!

Nella guerra d'Oriente, siamo giunti alla terza fase. A tutta prima vinsero i Russi; poi vinsero i Turchi, ora sono i Russi che ripigliano l'iniziativa da per tutto. Muktar e Ismail pascià furono battuti completamente il 4 o il 5 novembre a Deni-Boyum, davanti Erzerum. I Turchi vi perdettero quasi tutta l'artiglieria e 2500 uomini. Si diceva che Muktar, forse, avesse dovuto fuggire fino a Trebisonda; ma questa voce non s'è avverata: il pascià, si prematuramente chiamato Ghazi, aveva mandato un distaccamento sulla via di Trebisonda per incontrarsi agli aspettati rinforzi. I Russi tendono ora ad impadronirsi di Erzerum; se ciò riesce, il loro principale obiettivo asiatico è raggiunto; la linea commerciale Van-Erzurum-Trebisonda è spezzata, e non resterà ai Turchi che la probabilità di una ripresa offensiva da Van, che è ancora nelle loro mani, e da Trebisonda, il porto del Mar Nero dove possono sbarcare i soccorsi.

Anche la situazione di Kars è pericolante. Il V. Loris Melikov intimò la resa entro 24 ore. Il pascià convocò il Consiglio di guerra, e si decise di difendere Kars fino all'estrema.

Voltoadesso al campo europeo, troviamo che Plevna è ormai circondata completamente, e la sua caduta è questione di giorni o di settimane, secondo le condizioni di vettovagliamento in cui si trova la piazza. Dopo la presa successiva di Telich, di Radomir, di Teteven, il pascià Saeftik, battuto e messo in fuga dal gen. Gurko senza che Osman potesse aiutarlo, non può continuare la sua missione di approvvigionare Plevna, e gli si manteneva libera la strada d'Orkane verso Sofia.

A rendere più disperata la posizione di Osman pascià, sono venuti i torbidi di Costantinopoli, che hanno obbligato a tenere nella capitale un esercito che già si disponeva a rinforzare le truppe di Monceau nelle posizioni di Orkanie.

Ciò che succedeva a Costantinopoli ricorda sempre i misteri del Serraglio. La popolazione è inquietata e accusa i ministri dei disastri. I ministri sono continuamente accusati. Mahmud-Damat, che era il più ministro ma è sempre potente come cognato del Sultano, è accusato di voler la pace o di tradire la Turchia: si affliggono manifesti che chiedono la sua morte. Il 6 febbraio scorso, l'assassino R. Bul, dal canto suo accusa di complicità l'ex-sultano Murad I e l'ex-visit Midhat. Il Sultano Abdul-Hamid vive in sospetto: e fa trasportare Murad dal palazzo di Teeragan all'antico serraglio, e fa strangolare, altri due banditi, parecchi altri. Il Sultano si toglie per la vita del vecchio Sultano; si parla di visioni del Sultano nuovo, a cui compare in sogno il Profeta Maometto.

Tutto ciò non agevola ai Turchi la condotta della guerra. E quanto alla pace, la speranza è sempre nei ministri. I ministri, discorrendo al banchetto annuale del Lord Mayor, avvertono che nulla occorre si radunano su tutta la superficie del globo.

14 novembre.

DAL TEATRO DELLA GUERRA.

Giorni sono il telegrafo ci disse: « il bombardamento di Rostiscuk è incominciato ». Il telegrafo avrebbe avuto più ragione di dire che il bombardamento di Rostiscuk continuava, poiché infatti esso, da mesi, non è cessato. Tra Rostiscuk e Giurgevo c'è sempre un vivo scambio di palle, e se la fanno a chi ne manda di più.

Nelle guerre d'una volta, fra Russia e Turchia, non parlavasi che di Silistria e di Vidin; adesso come si vede, la tocca a Rostiscuk. Il Sary Bay, che formidava ai suoi ridotti, si continua attività, e da Giurgevo gli rispondono allegramente.

Bombardatori e bombardati, i poveri abitanti della città, ogni qualvolta il comandante della fortezza lo permette, escono a frotte per trovare acqua, e loro pochi, e loro pochi, corrono spiondendo dal teatro della guerra, e se mandano due disegnati. Uno di questi presenta la triste scena, colta il sul vivo, che dice degli orrori

della guerra più di tutti i discorsi dei *mitting* della pace.

L'altro disegno rappresenta la vita interna della città, il campo turco nella notte. Le vie sono tutte un bivacco, e intorno ai grandi fuochi il presidio cerca un po' di calore e di riposo. Il presidio è ora composto, secondo gli ultimi ragguagli, di 40 battaglioni di fanti, 5 squadroni di cavalleria, 3000 irregolari, e 60 cannoni.

Tre altre nostre vignette, mandateci dal nostro corrispondente da Costantinopoli, presentano la parte più triste della tragedia orientale: non più l'epopea della battaglia, ma la lugubre scena delle ambulanze, dove, prive d'ogni poesia, si vedono in tutto il loro orrore tristi conseguenze della guerra.

Gli edifici delle ambulanze, delle quali diamo il disegno, sono stabiliti a Karak presso l'imboccatura del Mar Nero per cura del Comitato di Stafford-House. Sono povere case nelle quali tristi drammi si compiono! Entrando coi nostri disegnatori in una di quelle case, troveremo un medico, il dottor Givert, che sta prodigando le sue cure ai pazienti; due operazioni sono fatte, un'altra sta per farsi. Più fortunati son quei soldati che vediamo nell'altra vignetta, alla porta di una ambulanza: sono convalescenti e tornano alla vita, alla salute, e, forse, a nuove battaglie e a nuoveventure.

LA CAMERA FRANCESE.

Il nostro corrispondente artistico da Parigi ci manda un disegno che rappresenta la sala della Camera francese a Versailles, il giorno 7 novembre, nella quale, come abbiamo detto nella rivista politica, la nuova Assemblea ha inaugurato le sue sedute.

Della fisionomia morale dell'Assemblea non occorre dire: essa, con uno solo sguardo alla nostra vignetta, sarà troppo ben compresa da chi conosce lo stato febbrile degli animi in Francia.

Quanto alla sala, nei difficili giorni in cui la sede dei poteri dello Stato fu trasportata a Bordeaux non più a Parigi, ma a Versaglia, essa è stata costruita dall'architetto Edmondo de Joly che in pochi mesi seppe farne una bella sala. Per adornare poi la parete della tribuna, l'architetto tolse al museo di Versaglia un quadro di Condore, che rappresenta *Luigi XVI in atto di aprir gli Stati Generali*. Ai lati stanno le statue della *Concordia* e della *Sturezza*.

CONVERSAZIONE.

Piove — è buio — è umido — è freddo — un freddo *terzo partito* — tra l'autunno e l'inverno — che non sa decidersi ad essere o d'uno o dell'altro — che ha dell'autunno lo seccico fastidioso e malsano — dell'inverno il gelo cinerino ed uggioso.

Piove. — La città è color di fango — le vie interessate in tutti i sensi da laghetti, da pozze, da fossatelli... — punti disposti ad usarci la garbatetta che il Mar Rosso ha pure usato al legislatore Mosè; di aprirsi in due per lasciarci passare a piede asciutto — e che ci fanno invadere quel famoso mantello di San Pietro, di cui da Becconi si aspetta sempre l'assommatto completo — solita risposta a chiunque vi entra cercando... ciò che non trova — per farla escire... aspettando.

Come sare invasi in pochi giorni questo Milano, che pochi di fa, gaio, giovine, vivace, brulicava, cinguettava, fringuellava per le vie, stendendosi e lasciandosi allo splendore sole dell'ottobre scorso come una enorme lucertola dalle squame dorate! Allora tutto allegria, spensieratezza — oggi tutto musoneria — allora tutto pieno di espansione — oggi tutto chiuso in sé stesso, entro la scorza che gli forma il *punch* e l'ombrello, come una lumaca nel suo guscio.

Eppure è così. Un raggio caldo di sole in primavera e in autunno, e, sotto i suoi riflessi, domi, vi pare che tutti sieno di buon umore, che quelli che non lo sono. Due giorni di questa acquerugiola monotona, lenta, insi-

stente, che non fa rumore, ma t'investe da tutte le parti, ti si caccia nella ossa, e di cui ti pare di sentire la umidità entro al cuore e al cervello, e tutti sembrano imbecillati, pieni di susseguo di ipocondria, di serietà, anche quelli che dentro di loro riscaldano e asciugano i loro sentimenti intriziati alla stufa di una speranza, di una illusione, di una allegrezza.

Milano, quando ha l'umor nero del mal tempo e delle giornate piovigginose, non vive che di sera. — Il giorno par sopito in un lungo letargo — si chiude come il baco nel bozzolo, — ma come il baco prepara là dentro la seta. — Dove si rintani, non si riesce a capirlo. — Non lo si trova in nessun posto. — Bisognerebbe penetrare nelle officine, negli studi, nei laboratori per rintracciarlo — ma là lavora e tace.

Già quando si accende il primo becco di gaz — questo solo artificiale che il Municipio gli misura con tanta parsimonia — che tira le sue braccia, allunga le sue gambe, caccia la testa fuori dalla finestra per interrogare il tempo — si spazola gli abiti infrangati o li muta — si lava, si pettina, si profuma — e vive — vive della sua vita frestolosa, rumorosa, al tutto vapore, in cui, una volta che ha preso l'aire, non può più fermarsi per non avere le vertigini.

Le mille fiammelle dei suoi caffè scoppiettano allegramente — il vapore un po' acre della vita materiale, gli sale al cervello, e gli crea dintorno quella nebbia dorata attraverso cui devono passare i suoi pensieri, i suoi giudizi, e spesse volte persino i suoi affetti — nebbia che toglie a tutti gli oggetti in essa nuotanti i contorni distinti. — Allora il Milano positivo, serio, operoso, che lavora, si tramuta nel Milano sfaccendato, *blasé*, che si diverte — e — questa giustizia bisogna rendergliela — pochi altri sanno al pari di lui lavorare pazientemente da buon padre di famiglia e divertirsi febbrilmente da gran discolo.

La Galleria brulica — i caffè rigurgitano — i teatri riboccano — la vita fuma, come fumano i campi e i letamai — suda — trasuda — ansa — affruffa — serpe — repe — morde, — divora — digerisce — sonnecchia. — Dappertutto scoppi di voci, scrosci di risa, fruscio di strascichi — calpestio di cavalli — rumore di ruote — lampi, barbagli, guizzi, luccichio di cristalli, di gemme, d'ori, d'orpello — mille rumori formanti un rumore solo, ch'è ad un tempo rombo, belato, mignolo, latrato, grugnito, muggito, ruggito — come quello che senti in un grande serraglio di bestie all'ora del pasto — quando Miss Aissa o Miss Cora provocano tutti i selvaggi appetiti delle loro fiere — al quale, dall'agnello alla jena, ogni paura, ogni avidità, ogni ferocia dà la propria voce — un odore acre, salace, profumo e lezzo ad un tempo, formato da mille odori — odor di gaz, di carni, di carne, di fiori, — chiamata dalle mille cucine e dai mille gabinetti, dalle mille cloache e dai mille giardini, dai mille vizi e dalle mille cronici della vita quotidiana.

E allora che Milano vive e vivendo crea — è allora che sente il bisogno di quelle grandi espansioni artistiche che crea i grandi successi delle *Due Dame* e della Patti — espansioni febbrili talvolta — ma nelle quali si rivela tutto il vigore della sua fibra — tutta la robustezza del suo organismo — espansioni prodighe e dispotiche — che consumano cento mila lire in quattro sere per sentire la Patti e rovesciano con uno sbadiglio il piedestalo di granito di cento statue marmoree.

Strana città! — oggi severa e casta come una Lucrezia — domani capricciosa e sensuale come un'Aspasia — scettica e credente — fantastica e positiva — poetica come una giovinetta e prosaica come un sensale — credula come a 20, anni, stracca come a 60.

Ora è nella fase della giovinezza, dell'entusiasmo, della poesia. — Ama la Patti come

se fosse al suo primo amore. — No ha tutti gli impeti, tutti gli slanci, tutte le febbri, tutte le insonnie. — Alfredo, Faust, Almagiva, Maurizio hanno tutto il diritto di esserne gelosi.

Nessuno sa amare meglio del pubblico Milanese, quando ama davvero. — Deve essere un amore da re dei vertigini. — Quando la Patti è là... sul palcoscenico della Scala, — ed egli è come commosso, estatico dalla sua labbra, — e poi prorompe in un tripudio di applausi... come deve essere superba di sentirsi idolatrata così!

La voluttà ch'egli può dare nessun altro conosce il segreto.

Strana città questa nostra bella Milano, — in cui la vera vita italiana palpita così forte in tutte le sue manifestazioni.

Strana città — che ha degli entusiasmi così produttivi — delle febbri artistiche così gagliarde — per cui il successo di un'artista somma come la Patti, o di un'opera d'arie egizia come la *Due Dame* diventa un'avvenimento artistico che assorbe per una settimana, per una quindicina, per un mese tutte le sue facoltà morali e intellettuali.

Chi si occupa più a Milano della crisi francese? Appena qualche dilettante solitario di politica, — che, dopo aver percorso l'uno dopo l'altro tutti i giornali e scorse corrispondenze, e ponate telegrammi, conchiude, seguendo con lo sguardo i capricciosi ghiribizzi di fumo del suo zigarro, o prendendo dalla segreta tabacchiera una non confessata presa di tabacco: *Povero paese!*

Chi si occupa più della questione d'Oriente? — Qualche agente di cambio, o qualche banchiere che sfrutta le oscillazioni da essa immerse alla Borsa. — Ma il pubblico, il vero pubblico, sta aspettando la catastrofe finale — e intanto lascia piena libertà ai Sultani e al Vair di strozzarsi a vicenda, senza commuoversene.

Le crisi estere annoiano, — non danno più emozioni — la prolessità è il loro difetto — annacquano tutto nelle lungherie.

Le crisi interne attristano coi loro piccoli pettegolezzi, i loro scandalucci senza fibra, le loro ambiziose rachitiche e puntigliose, le loro piccinerie malsane e scrofolose.

Meglio — cento volte meglio — non occuparsi che della Patti.

Questo raggio d'entusiasmo a cui si riscalda il pubblico nostro, fa tanto bene al sangue, al cuore, al cervello, — quando ne faceva ai nostri corpi il sole dell'ottobre scorso.

Sarà un estate di San Martino — ma purché abbia i topori della primavera, e che ci riscaldi le membra intorpidite... non soffermiamoci su.

Non si può essere giovani per tutta la vita — e un pubblico che ama così... senza economia... invecchia presto, e facilmente.

Purché di lui si possa dire ciò che è amico nostro, critico arguto e morale, disse di Paolo Ferrari, dopo la prima rappresentazione delle *Due Dame*: *Decisamente, non et sono più altri giovani che ti sechano.*

Quel tal critico, per dire una frase di spirito, disse una bugia — perché Ella, mia pantelettrica, cui ho presentato *Il flustre autore*... ha perfettamente ragione che esso è di una gioventù... ostinatissima.

Sono ormai tanti anni che è giovane! — Diritto di *usucapione*. — Si faccia spiegare la barbara parola dal suo notajo.

— A proposito, Ella mi deve da un anno il mio mezzo Ferrari.

Per carità non mi ricordi un atroce rimorso della mia vita — quello di aver fatto la vivisezione di un amico come Paolo Ferrari — quasi fosse uno dei cani che Schnitzgraffica alla fisiologia. Nessuno meglio di Ferrari può sapere quali differenza passi fra un cane... e un autore drammatico. — Sebbene vivano abbracciati assieme come il ladro e il serpente nel famoso canto di Dante, la fusione



LE AMBULANZE TURCHE. — Sala d'operazione.



I convalescenti.



LE AMBULANZE TURCHE. — Ambulanze a Kavak presso l'imboccatura del Mar Nero. (Da schizzi del signor Abdullah).

Piazza Grande.



Palazzo Reale.

Duomo.



Battistero.



Cortile del palazzo Farnese.

dell'uno coll'altro non è ancor così completa che un occhio molto esperto non possa distinguere abbastanza bene i due corpi. — Per soddisfare una delle sue inquiete curiosità d'Enna e così guadagnarmi uno dei suoi dolci sorrisi, ho tagliato a mezzo l'amico mio... — e una metà gliela ho senonata davanti.

— E l'altra, se ne ricorda... l'ha riposta nel cassetto del suo scrittoio... aspettando l'Armistizio.

— Che non è venuto. — Fortunatamente! Questi Greci e questi Romani finiscono poi col... con... sì... dico... — sono rispettabili persone... ma è tempo di... di...

— Di liberarsene.

— Precisamente: di lasciarsi dormire.

— Ma son venute le *Due Dame*, col *Duca di Rovereto* di cui, a forza di sentirlo, ha preso anche lei il babbettamento.

— Capirà che non sono le stesse cose. Mi sono impegnato per l'*Armistizio* — aspetti l'*Armistizio*.

— Cavilli da legulejo! Non siamo in tribunale. — Fuori il mezzo Ferrari.

— Non mi costringa...

— La costringo.

— Come si fa? Obbedisco. — È ben vero che la colpa ha la sua fatalità, e che commesso un primo delitto... bisogna andare sino in fondo. — L'otto invano col mio destino. — Ad ogni replica della *Due Dame* — e son già sei in quindici giorni — ho le mie notti agitate dai sogni paurosi, — vedo l'*Ferrari* tagliato a mezzo, che mi domanda di ricucirlo — e alla mattina seguente ottengo una lettera di donna — qualcuna delle sue amiche — che come *Mefistofele* a Faust, domanda l'adempimento del patto infernale... — Ebbene... sia... lo adempirò...

— Vieni! corraggio!

— Sia pure... apro il mio cassetto. — Ecco il mezzo corpo dell'amico mio. Dio! come si è stecchito, a star chiuso là dentro quasi due anni! — E pensare che queste ossa... ora coperte di una pelle giallastra... come la carta pecorina...

— Dai bravo! non mi faccia l'Amietto che fa della fibbia sul teschio di Yorick...

— Ebbene — sia... solleva la pelle — divido le ossa — mi rimbocco le maniche, — prendo il coltello anatomico. Comincio.

Ho lasciato Ferrari a Milano fra gli entusiasmi letterari e le dimostrazioni politiche che provocava il suo *Parini*.

In quell'epoca si era tutti in una cospirazione permanente. — Tutto serviva per cospirare — i successi e le cadute, — gli applausi frenetici alla *Satira* e *Parini*, come i fischi, frenetici anch'essi, all'*Ugo Foscolo* di Castelvecchio.

Che serata fu quella! — Perché ha da sapere che l'autore dell'*Ugo Foscolo* aveva una tremenda partita aperta sempre col liberalismo italiano. — Ora il tempo e gli avvenimenti ci hanno accostentito di gettare al fuoco il libro mastro — e sta bene. — Ma allora... oh allora! chi rompeva, pagava. — Era la massima spietata dell'Austria — e noi pure che dovevamo tante volte pagare le stoviglie stremate in cui l'Austria s'imbavandiva il suo paterno governo, che noi ci divertivamo a rompere — era ben giusto che ci facessimo pagare le stoviglie nostrane della nostra pazienza. — Adesso... il pseudonimo è diventato un nome. — Allora si scrostava il pseudonimo per disciogliere il nome. — Che serata fu quella! — Il vecchio teatro Re era riboccante. — Ci eravamo tutti, — anche quelli che non venivano in teatro da anni. — Nessuna parola d'ordine — ma un sentimento comune — un pensiero solo. — Ci guardavamo da un palchetto all'altro, senza conoscerci, e ci intendevamo.

La commedia cominciò. — Era piena di un liberalismo... un po' effervescente, un po' spumoso... ma che in altro altro poteva essere

un atto di coraggio. — In lui non lo era... e parve ironia, dileggio, offesa; — e irritò... un pubblico che non chiedeva di meglio. — Nella commedia si evocavano le splendide memorie Milanesi del primo Regno d'Italia. — Parve irrilevanza. — Non si voleva che i quadri di quella nostra Galleria domestica fossero toccati da mani sospette.

Recitava la Compagnia Reale Sarda — Ernesto Rossi, *Ugo Foscolo*, — Gattinelli, *Vincenzo Monti* — la Robotti, Boccioni — attori col fiocchi.

Si ascoltò il primo atto in silenzio — un silenzio cupo, solenne, minaccioso. — L'autore indovino, tremò — sotto la larva di Castelvecchio impallidì... quell'altro.

Alla fine del primo atto un bisbiglio più cupo del silenzio — come un fremito di colera repressa, — come il rumore di una abolizione soffocata entro le pareti di una caldaia robusta, — come il terremoto sordo che precede la eruzione del Vesuvio.

Durante il secondo atto... si sentiva lo strepito, il mugolio del vapore che si andava condensando. — Alla fine dell'atto, sibillando, fischitando, gorgogliando si fece strada — eruppe — proruppe.

Al terzo atto, la caldaia scoppiò. — C'era una scena tra Foscolo e Monti — in cui il primo rimproverava all'altro le sue trasazioni pusillanimità, le sue rassegnazioni codarde. — A quel punto la caldaia scoppiò. — Eravamo tutti in piedi, a zittire, a fischiare, a gridare — pallidi d'emozione, cogli occhi accesi, con le labbra gonfie, il petto ansante. — Facevamo paura a noi stessi.

Si dovette interrompere la scena. — Ernesto Rossi ebbe uno dei suoi movimenti d'impazienza sdegnosa. — Fu un lampo. — Se parlava era perduto. — Vecchio amico di Ernesto, mi lanciò sul palcoscenico. — Egli si era già alzato... *Bada a te* — gli gridai dalle quinte. — Indovinò — comprese, — si gettò di nuovo a sedere, — guardò Gattinelli, che impassibile, sonnacchioso si sorrise sarcastico — incrociò le braccia. — Il sipario calò.

Allora il pubblico ebbe un impeto di crudeltà raffinata, di ferocia spietata. — Si gridava: avanti con un tuono così formidabile che non s'era da discutere, né da indugiare. — L'autorità era paralizzata — chi comandava era la dimostrazione.

Si rialzò il sipario — la scena riprese al punto in cui era stata interrotta, e gli attori attaccarono le loro battute, e il pubblico il suo accompagnamento di fischi. — Ad ogni tratto vi era una recrudescenza di collere. — Allora gli attori sospendevano il dialogo — e guardavano il pubblico con occhi pietosi, come se gli chiedessero la grazia di toglierli da quel supplizio — e guardavano in alto... alle perplessità, agli organismi del sipario, che dal terzo atto in poi aveva quella sfera, dei movimenti di convulsione.

Il pubblico capiva — e allora la formidabile sua bocca usciva un grido formato da molti gridi: *Avanti!* — e si andava avanti.

Si arrivò così sino all'ultima scena dell'ultimo atto. — Allora un'altra raffinatezza di crudeltà da parte del pubblico. — Si soffocò il paziente pochi minuti prima che morisse di morte naturale. Il grido *avanti!* si cambiò in quello di *basta!* — insistente — perentorio, dispettico. Non si volle che la commedia finisse. — E non finì.

All'uscire dal teatro, il pubblico era silenzioso, e meditabondo — come un esecutore della giustizia dopo una esecuzione capitale. — I Commissari di polizia erano lividi e biechi. — Cominciavano per essi le paure del 59.

Tanto un'altra dimostrazione si organizzava — anche questa volta il teatro ne doveva essere il campo.

Una delle sere in cui si applaudiva di più alle tirate di Parini nell'ultimo atto — tirate così cariche d'elettricità politica — qualcuno ebbe

una idea: *facciamo scrivere una commedia a Paolo Ferrari*. — Trovata la formula, la cosa andava da sé. — La sottoscrizione si aprì, — si onorava in Ferrari l'autore e il patriota — si faceva un bell'atto di Meccanismo artistico — e una dimostrazione. — Le sottoscrizioni fioccarono.

Quella commedia fu la *Prosa*. — La Polizza, l'aspettava al varco per proibirla — Ferrari, più furbo di lei, glielo aveva reso impossibile. — Il pretesto non c'era. Il Direttore di Polizia lo cercò egli stesso — invano. — Si dovette permettersi.

L'allusione era troppo coperta — perché l'odorato dei segugi di Santa Margherita la scoprisse. C'era nella spostatura, nella irrequisitività di Camillo Biana, in quella vita fittizia in cui si sfogavano le esuberanze giovanili dell'epoca a cui mancava il loro sfogo naturale, che Ferrari aveva dipinto con grande maestria. — Ma l'odorato del pubblico fu il tartufo politico... e trovò modo di fare la sua brava dimostrazione, cogliendo a volo una frase in apparenza innocente, cui il gesto dell'attore, insegnatogli dalla malizia dell'autore, faceva il più eloquente commento.

Di quella frase, di quel gesto, le parli altra volta.

Gli è che i patrioti di Milano sapevano ciò che il pubblico indovinava — che Paolo Ferrari era un patriota di Modena.

Figlio di un militare dell'epoca Napoleonica — rimasto poi nel piccolo esercito del Duca di Modena, ove aveva un grado eminente — antica tempra di soldato che sulla fedeltà alla bandiera e al giuramento aveva di quelle idee antiche, che v'incutevano rispetto, e venerazione — come i ritratti severi dei nostri nonni — Paolo Ferrari era uno di quei sudditi di cui il Duca, che se ne intendeva, si sarebbe sbarazzato assai volentieri.

Eppure fra il padre fedele, e il figlio ribelle, ha sempre esistito la più cordiale intimità, — l'uno rispettava la fedeltà paterna, — l'altro aspettava la insubordinazione del figlio. Tolleranza e attesa, intelligenza, non da una parte — reverenza e sentimento devoto di famiglia affezione dall'altra. Gli è che la vera fedeltà antica dell'uomo comprendeva il patriottismo convinto dell'altro — e tutti due sentivano che se il figlio fosse diventato suo padre, il padre fosse diventato suo figlio... sarebbero stati ciascuno ciò che l'altro era — un soldato fedele — un patriota ardente.

Ma si conservò sempre, anche quando le passioni imperveravano maggiormente, un soldato del Duca — tale resto anche a costo dell'esilio, finché il Duca non disciolse quel nodo del giuramento che pel colonnello Ferrari legava, non solo la sua coscienza, ma anche i suoi sentimenti.

Ma libero di sé, venne a vivere col figlio, Milano, dove era un vocato piccolo, e si sentiva una incerta vena di patria, e la serenità illata dell'aspettato, e con quella profonda della parola e del giudizio. Giudicava gli uomini, gli avvenimenti, le passioni che turbavano d'intorno a lui, non così pregiudiziali di un antenato, ma con la imparzialità di un poster. — Stava volentieri in mezzo a noi. — Quando ci sentiva parlare di patria, di speranza, di voti, ci ascoltava con un sorriso dolcissimo — si ci sentiva parlare di oltreoceano, di vendite, imprestando al passato, alla prima frase, il suo voto si attirava così che senza dir motto, ci trovava a mezzo le imprecazioni e ci richiamava sul labbro la parola di speranza e di avvenire.

Paolo Ferrari era uno dei capi del partito nazionale in Modena. — In quei tempi Boncompagni e la Farina facevano nell'Emilia un apostolato di pace. — Uno proclama la calma — l'altro l'agitazione — questi parlava di vicina e già matura riscossa, di prossima guerra, dell'alleanza con la Francia — l'altro

sosteneva che bisognava lasciar maturare il frutto — ma che a maturarlo ci voleva, come per le nespole, il tempo e la paglia. — Entrambi si dicevano missionari di Cavour — entrambi pretendevano di conoscere il segreto pensiero, di saper tutto da lui. — Forse — chi lo sa? — dicevano il vero ambidue. Forse in quel tempo Cavour aveva due pensieri diversi — in quell' vasto suo capo ci stavano comolmente — forse, gettandosi nella via dell'audacia, non voleva chiudersi la ritirata della prudenza.

Ma i patrioti dell'Emilia, tirati in due sensi opposti, da due correnti diverse, ci perdevano la testa. — Quale era l'apostolo vero? quale il falso? — Bisognava saperlo, interrogando direttamente l'oracolo. — Chi andrà a Torino? — Ferrari. — Egli aveva più facile e pronto il pretesto: la sua commedia — la *Prosa*.

Paolo Ferrari accettò — fece dono della sua nuova commedia alla Ristori che recitava a Torino. La Ristori si affrettò a porla in scena. — Ecco creato il pretesto.

Ferrari chiese una udienza a Cavour — l'ebbe — al solito, alle sei del mattino. — I due commediografi insigni si trovarono di fronte. — Cavour voleva pronunciarsi il meno possibile. — Ferrari voleva saperne il più possibile. — Cavour cominciò a parlar del *Parini* — cioè lusingava l'autore, ma imbarazzava l'ambasciatore — Ferrari lasciava ad ogni tratto cader la conversazione artistica per trovare in un silenzio l'adattamento per l'altra. — Ad una di queste mutue interruzioni, Cavour si decise: *Lei ha qualche altra cosa, e dirà di sì. Mi dica*. Ferrari espose i dubbi, le incertezze, la perplessità dei suoi amici. Come conciliare la prudenza che l'uno consiglia, coll'audacia che l'altro comanda? *Eppure veda*, rispose Cavour, *il segreto dell'avvenire sta in ciò*. — Cioè? — *Nell'audacia prudente*. — *Che dico dire a miei amici la sua nome?* — Questo.

— Poi gli pianò tra i suoi occhi in faccia. — *Lei è fra gli audaci?* — *Sì, Eccellenza*. — *Benissimo! non mi metta allarmato prudenti*. Posso aver bisogno anche di loro. — Poi dopo una breve pausa: *E se mi occorre, voi farete sempre così*. — *Crede un pretesto?* — *L'avrebbe: ci pensano noi*. — *Benissimo! E le truppe?* — *Perplesse assai*. — *E gli ufficiali?* — *Ve ne sono di patriotti, ma non defezioneranno mai*. — Cavour mormorò: *Può essere una difficoltà...* — poi riprese — ma meglio così: dica loro che a suo tempo corio di accenti buoni soldati d'Italia. — E si alzò. — *Dunque?* — disse Ferrari che tirava a concludere, che deve riferire agli amici? — *Il nostro colloquio*, rispose Cavour, *e i lavori per la patria e per l'arte*.

Ferrari tornò a Modena — e lavorò — ma non per le truppe — in quella anno.

Il giorno circoli un proclama clandestino, stampato alla macchina, diretto ai soldati del Duca — che fu distribuito a larga mano nelle caserme. Il Duca andò, su tutto le furie. Il Ministro della polizia ebbe una di quelle classiche lavate di capo che in un paio d'ore percorrono, con un crescendo Rossiniano, tutta la scala gerarchica dal Ministro all'ultimo confidente. — C'era una tipografia clandestina! E non era stata scoperta! — E lavorava e stampava proclami incendiarî impudentel — Guai se entro la notte non si avevano nelle mani i tipi *maldestinati*!

Si ordinarono perquisizioni in tutte le parti! — Si sguinzagliarono pattuglie in ogni direzione.

Ferrari ne fu informato. — Bisognava far sparire la piccola tipografia dalla casa ove era appiattata. — Ma come fare? Il tempo stringeva! Il pericolo incalzava! e la forma del proclama era ancora intatta. — Non c'è che un mezzo, — andare sul luogo in tre o quattro amici — prendersi forma, caratteri, ordigni con sé, celando tutto sotto i mantelli — e trasportarli in luogo sicuro. — Quale?

— Uno solo — la casa del Ferrari. — Era la casa paterna — la ribellione si celava sotto il velo della fedeltà. — Detto fatto — si va — si prende — s'intasca, si copre — e i quattro o cinque cospiratori, bene immantellati come i congiurati dell'Ernani, infilano la porta.

Paolo Ferrari è con essi. — Ma in quella sera la casa misurata d'una pattuglia — che viene alla loro volta. — *All*. — Consiglio di guerra. — Svoltare! — Troppo tardi. La pattuglia deve averli veduti — fuggire! peggio! sarebbe un rivelarsi. — Ferrari ci pensa. — Ha trovato! un espediente da commedia. Sangue freddo! Facciamo i curiosi. — Aspettiamo la pattuglia — poi *assicuriamocene*. — La frasa pare una cella! Non è tempo da burlo! — Assicurarene! e come? — Invece che ci scorti lei alla Polizia, scattiamola noi!... nel suo pellegrinaggio notturno.

Fra quei capiniani una *trappola comica* faceva sempre effetto. — Si appressa, si ride — un gran colpo di battente di casa Paolo si getta alla finestra — due dragoni. — Siamo perduti — o la furma del proclama ch'è ancora là! — Si slancia, alle scale brontolando a sua moglie che, allibita, s'era rizzata in piedi dietro di lui: *cerchi di trattenervi più che posso, tu ingegnati a scomporre i caratteri*.

Per buona sorte, era un falso allarme. — I due Dragoni portavano al Colonnello Ferrari dei dispacci del Duca. — Non era la lettera con cui nel 48 gli dava l'annuncio che *evacuava lo Stato*, ma erano disposizioni per tentare di non cederlo una seconda volta.

Paolo Ferrari nel '50 e nel '60 — ebbe la sua parte di autore e di attore (ella sa che Ferrari recita a meraviglia) in tutte quelle scene, spesso comiche e bizzarre, con cui la malizia sottile ed arguta del popolo italiano, mischiò a voto le combinazioni profonde e serie di Villafrauca. — Il gran dramma delle aggressioni — subline nel suo concetto, nel suo sviluppo, nella sua catastrofe — come un dramma di Sardou, passò talora attraverso a scene burlesche da farsa.

Ferrari era andato a Modena Luogotenente di S. Maestà. — Dopo Villafranca non poteva più rimanere in tale qualità — ma della necessità ch'ei rimanesse eran tutti convinti — egli stesso forse per primo.

La combinazione fu presto trovata. Il Municipio degli decreti, la cittadinanza e la popolazione, a vocare il Dittatore. La prima conferiva il titolo alla Dittatura. Tutto ciò esigeva una preparazione, una organizzazione, — cui il Ferrari doveva restare completamente estraneo.

Diffidati egli non si occupava che di preparazione con la maggior possibile lentezza i suoi bagagli.

Se ne incaricarono i patrioti — e fra essi Ferrari si assunse la messa in scena.

Il programma fu presto esteso:

Seduta solenne del Consiglio Comunale — proposta acclamazione — votazione segreta — nomina — regio notaria.

Folla in piazza. — Discorsi di circostanza. — Pronunciamento. — Processione patriottica.

Manifestazione clamorosa della volontà popolare. — Conferimento della Dittatura. — Accettazione del Farini.

Paolo Ferrari da quell'abile direttore di scena ch'egli è tracciò il *va bisogna*.

Quattro bandiere nazionali colossali — più grandi del vero.

Un tamburino *idem*.

Quattro uomini di buona volontà per portare sollevare, agitare le bandiere — manovra indispensabile nel giorno di dimostrazione popolare. Un uomo d'eccezionale volontà per dar dentro nel tamburo... con intelligenza e patriottismo — cosa difficilissima.

I cinque cittadini benemeriti si rinvennero subito.

Oggi son tutte persone importanti — deputati, senatori, prefetti, banchieri, industriali — gente seria che porta attorno con maggiore o minore dignità la propria posizione.

Quel del tamburo è ora un grande costruttore, uomo positivo s'è sodo — un obro di parole — forte nelle idee, il cui consiglio in affari vale tanto quanto pesa — e pesa molto.

Ferrari il passò in rassegna, li animò — confidò loro le bandiere e il tamburo con un discorsetto analogo e aspettò che, si alzasse il sipario.

Sulle prime tutto andò bene. La piazza era affollata. — Al balcone del Municipio gli oratori si succedevano — la folla faceva bene la sua parte — batteva le mani sempre, a tutto, a tutto, e si ubbriacava dal rumore che stava facendo.

Fra gli oratori Paolo Ferrari brillava per foco tribunitio, maestà di gesto, colorito, effetto.

— Era evidentemente contento di sé.

Ma al Consiglio Comunale le cose tiravano in lungo. Per troppo zelo esagerarono nelle formalità — e intanto passavano le ore. Si era in pieno sollone — il sole scottava. — Quel poveri cittadini, sotto la sferza dei suoi raggi, e al foco di tutte quelle eloquenze condensate, sudavano il loro patriottismo da tutti i pori — e, credendo in buona fede di aver sudato abbastanza per fare l'Italia, cominciavano a disperdersi.

Ferrari ebbe un momento d'ansia grandissima. — Come! proprio quando la volontà popolare doveva entrare in scena, e far la sua parte, quando maggiormente occorreva che il palcoscenico fosse pieno di popolo plaudente, non si sarebbero che poche comparse!

Ebbe una ispirazione — una *prosa*. Raccolse d'intorno a sé i suoi cinque amici con le bandiere e il tamburo — prese un busto enorme in gesso del Re che trovò nelle Sale Municipal, — fece spalancare rumorosamente il finestrone maggiore, — entrò nel poggiuolo precludendo dal balcone il sguardo dal tamburo e depose solennemente il busto sul davanzale. La quattro bandiere s'inclinarono, si sollevarono, si agitarono in tutti i sensi — l'amico del tamburo vi picchiò quattro colpi con tutta la forza del suo bicipite — i volontari ch'erano rimasti ancora gridarono un *Evviva* assordante — quelli che se ne andavano, retrocessero frettolosi, curiosi, da tutti gli sbocchi della piazza che erano assiepati di fuggiaschi.

Intanto il Municipio si era sbarazzato delle formalità. — Si lesse al popolo il decreto, il regio. — La folla tornò a fare la parte sua con entusiasmo. — Le bandiere si schierarono sulla piazza — il tamburo patriottico si mise alla loro testa — componendo coi suoi rulli concertati un inno nazionale che è un peccato non sia stato raccolto — il tamburo dietro al busto — le bandiere dietro al tamburo — la processione dietro le bandiere, avvolgendo maestosa, imponente le sue spire magnifiche.

Ferrari rimase naturalmente molto, sommanente, sorpreso — e commosso — e si piegò, costretto, alla volontà popolare — le bandiere sventolarono — il tamburo batté un rullo di circostanza — il busto riapparve — la folla tornò ad acclamare per la terza volta — e Paolo Ferrari gridò con tutto il suo fiato: *Viva il Dittatore e l'Italia!*

Lo spettacolo era riuscito meravigliosamente. Fu in seguito a quello spettacolo che Emilio Visconti Venosta, allora segretario di Farini, col conte Barbesano, con Agostino Segrini, ora Prefetto di Caserta, qualche anno fa per antonomasia il Proconsole di Palermo, col povero Riccardi, — disse che Ferrari faceva la parte del *popolo*.

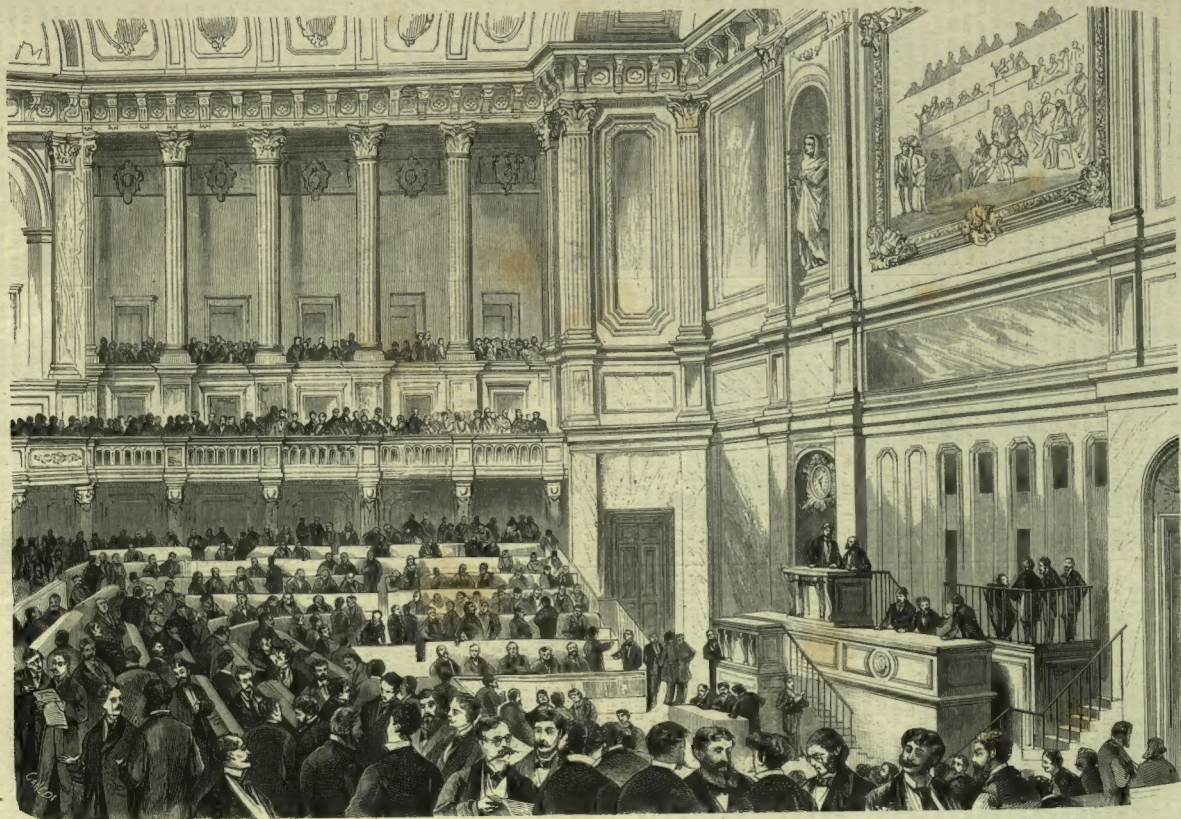
E qui per ogni termine, perchè non ho a mia disposizione il tamburo intelligente di quel bravo cittadino... onde richiamare a mia la sua attenzione che si dilagava e si sfuggiva.

(14 novembre).

DOCTOR VERITAS.



SAN FRANCESCO D'ASSISI, quadro di Modesto Faustini.



L' APERTURA DELLA CAMERA FRANCESE A VERSAILLES. — 7 novembre (Da uno schizzo del signor Ecchell del Dosso).

LA CITTA' DI PARMA¹

II Duomo.

L'antichissima cattedrale di Parma fu distrutta da un incendio nel 919. — Aicardo, allora vescovo della città, la riedificò, ma nel 1058 un altro incendio riuolse la nuova Basilica. Il vescovo Cadalo (che fu poi antipapa) ne costruì una terza sulle rovine della sua. La descrizione è inutile quando c'è il disegno, perciò mi contenterò d'accennare alcune particolarità che in una illustrazione non si possono riprodurre nettamente, e di dare le dimensioni di questo tempio, che è il più antico di Parma ed uno dei più belli d'Italia, giovandomi delle nobili fatiche del professor Bertolazzi, autore della prima Guida artistica e storica della nostra città: libro compilato con dottrina, giudizio e diligenza (Parma, tip. Ducale 1850).

La facciata di questa cattedrale è alta m. 28,97 e larga m. 27,55; quella delle due torri che è finita (dell'altra non c'è che la base) ha un'altezza somma di circa m. 67,80. L'intero edificio ha di lunghezza m. 79,19 sopra 27,65 di larghezza. La gran cupola fu dipinta, come tutti sanno, dal Correggio, onde fu detta la *regina delle cupole*. L'architettura è gotica antica, o, se più vi piace, greco-romana decaduta. Gli archi a tutto sesto, le loro altezze in ragione degli intervalli dei piedritti, la solidità egualmente ripartita sopra l'intera massa sono belle tracie dell'antica arte pura. Appartengono all'architettura gotica moderna le colonne senza rastremazione, i capitelli senza volute e forma determinata, smussati da quadro in tondo con fogliami triti e spinosi e con una folla di figure, di quadrupedi, d'uccelli, di rettili, di animali fantastici. Barbaria, amplosità, affettazione, il pedante. — Il pedante può aver ragione, anzi a rigore delle regole a cui è devoto, ha ragione senza dubbio: ma io amo le opere dove l'artista ha versato sinceramente, ingenuamente una gran parte di sé stesso. Perciò io amo questa capricciosa audacia architettonica ornamentale che mi fa meditare e fantasticare, mi fa entrare nel mondo di quei artefici immaginosi o bizzarri senza che se ne avvedessero, mia partecipe di quel guazzabuglio d'immaginazioni, d'entusiasmi di pensieri, nel quale il loro spirito deliziosamente o travagliosamente ghiribizzava. Per quali e quante osservazioni, sensazioni, raccoglimenti, esultazioni, debbono essere passati per arrivare a quelle elaborate alterazioni dal semplice e dei vegli nell'istituire quei capitelli, nel mettere quelle cornici, nel disegnare quel bestiale, nel piegare quelle foglie acute. E la franchezza dell'esecuzione indica, io credo, la sicurtà dell'immaginare, la buona fede dell'artista, la sua certezza d'esprimer cose importanti in opera informata al miglior gusto. — Quando trovo in un'opera artistica ingenua questa piena buona fede, perdo la voglia di farla da critico, per quanto quell'opera sia lontana dal mio sentimento artistico: allora io vedo il pensiero e la credenza d'un mio simile che ha operato con serietà e candidezza, senz'ombra di ipocrisia; e questo gli merita certamente la nostra considerazione e il nostro affetto.

Le loggie esterne di questa Basilica sono praticabili per mezzo di passaggi cavati nel pieno del muro. Le tre porte corrispondono alle tre navate del tempio. Soltanto la maggiore ha davanti un pronao o vestibolo. Dal peristilio, posto sulle colonne che i due leoni (uno bianco e l'altro rosso) sostengono, il vescovo (dicesi) impartiva la benedizione al popolo. L'interno dei loggiati era dipinto. — Gujodino da Enzo, racconta fra Salimbene, in una *Cronica* famosa tra gli

eruditi, si separò dai suoi e venne a stare presso il Duomo per difendere appunto dai sassi dei monelli quelle pitture e le sculture del Battistero. « Seditur cum vicinis suis in portica communis juxta Palatium Episcopi. Non tamenbat vultu aliqui pueri proijcerent lapides contra Baptisterium, val conuoluerent Ecclesiam ad destruenda celaturas et picturas. » — Si sa, un po' di sangue barbarico non c'è mica per nulla nelle nostre vene. Tuttavia, in quanto a rispetto verso i monumenti, anche nei più scapati ragazzi ci si nota un certo miglioramento e coll'andar del tempo si potrà anche notare un miglioramento certo.

Quanto alla torre, vi dirò che quando sono la maggior campana, detta il *Balone*, si ciondola che è un'amena e vederla. Dio voglia che non le venga il desiderio di far di più. A pochi metri di distanza dal duomo si eleva il Battistero, magnifica mole, solida e svelta, maestosa e leggiadra, severa ed elegante. Se non ci fosse il Battistero di Pisa, non ci sarebbe più di Parma, che nell'alta Italia resta il più cospicuo monumento di questo genere. Il Parmigiani lo edificò per un sentimento, dove l'emulazione entra forse quanto la fede. Ne fu posta la prima pietra nel 1196, vi si amministrò la prima volta il battesimo nel Sabato Santo del 1216: fu consacrato nel 1270. È fabbricato tutto di marmo di Verona. La sua figura esteriore è un ottagono di tali angoli fra loro: né l'effetto dell'insieme resta meno armonico e piacevole per questo difetto di simmetria. Ha tre porte ornate di colonne isolate, lunghe, snelle, quali più quali meno sottili, e di stipiti lateralmente e superiormente lavorati a fogliame e a figure. Questo lavoro delle porte è immaginoso, complesso e facile nello stesso tempo. Girano intorno a tutto l'edificio cinque loggiati, quattro de' quali praticabili e giungono al cornicione, al disopra del quale si slanciano anche le elegre sette lanterne marmoree una grande e sei piccole, col loro acuto corno piramidale. Una balaustrata di marmo corona tutta la fabbrica. L'interno ha forma poligonale di sedici lati disuguali. — Dal centro della volta al pavimento l'altezza è di m. 28 sopra 17,38 di diametro; il pieno della fabbrica è 367.

Incantevole di notte, è puro d'un effetto potente in qualunque ora del giorno la si contempli: questo marmo solenne, sia che il sole vi diffonda su i suoi bagliori meridiani nel luglio, sia che nascente o tramontante ne sfiori con la luce rossa i marmi bruni e lucidi, suscitando larghi riflessi caldi in mirabile contrasto col turichino del cielo; sia che le nebbie leggere cancellando molti particolari ne presentino la massa ingrandita, sfumata, perplessa colore sue lanterne vaporeggianti ad un'azzurra grandissima. Ma quando poi la luna lo avvolge, il Duomo il vicino nel suo lume morbido e tremulo, la scena è così medievale o fantastica, che chi passa di lì, se non è un usurario o un impiegato a 1300 con moglie e prole, dà curiosamente un'occhiata all'interno e in su sovrappeso da un sentimento misterioso e insolito; come quando una mite ondata d'aria che viene da lontano, da luoghi ignoti, portando profumi inaspettati, si risveglia e insieme ci culla nella meditazione, in un raccoglimento che non è che oblio della vita pratica, piccina, prosaica, grebia.

Ed è appunto un'ondata d'aura di poesia che alita notturna sull'animo del passeggero nella piazza ronita e nei viottoli stretti e ombrosi dove quei due monumenti piovano le loro influenze: è un'aura di secoli remoti che ha dato al passeggero un brivido di esaltazione; è una scena di apparizioni in doppia luce che si congeglia dinanzi; egli ha sentito gli echi delle battaglie degli amori, delle preghiere e delle bestemmie del medio-

evo, della cui fede potente e della cui immaginosa superlativa questi monumenti sono traccia maravigliosa; di questo affascinante medioevo che ciascuno ci figura a modo suo, secondo la sua dottrina, il suo gusto, le sue preoccupazioni, le sue credenze, i suoi ideali. In tali momenti, ciascuno alla sua maniera, in tali momenti, ciascuno per pochi secondi, ma tutti, si ridiventano poeti; chi per pochi secondi, chi per parecchie ore, ma si ridiventano poeti tutti, e si evoca il passato e si antivede l'avvenire. Alle evocazioni delle età sepolte pochi luoghi sono più propizi di questa piazza del Duomo quando la luna lo sparge di larghi e indecisi chiarori e di miti tenebre; allora sorgono le ombre inaccupate, elmate, coronate, mitrate... No, no, il lettore non si spaventi; io non lo farò assistere alla stola e ai nostri illustri bisavoli in corizza o sfilita di toga. Del resto, non vi si vede realmente che il nostro bel cielo, in cui si disegnano il dolce angolo della facciata basilicale e la balaustrata del Battistero, e in cui si affondano, a così dire, il cono della torre sormontato da un grande angelo dorato e le cuspidi piramidali delle lanterne sublimi; più qualche uccello che transita di là del volo irregolare e silenzioso.

Ma se a quelle fantasie notturne si può negare fede anche dall'immaginativa più volenterosa di credere, bisogna pur fermar l'occhio sopra le varie rappresentazioni fantasmagoriche scolpite a bassorilievo in un zoforo o fascia reale o fregio diviso in tanti piccoli partimenti disuguali fra loro, che gira tutt'attorno al Battistero, all'altezza di tre metri dal suolo, poco più poco meno. L'uso di trasferire a nuove significazioni antichissimi emblemi, alterandoli arbitrariamente, ha condensato quanto di più stranamente caliginoso si elaborò nell'incubo dell'estasi degli spiriti più visionari del medioevo. Ci sono quadrupedi, volatili, centauri, mostri marini, a cui la simbologia ha dato degli attributi incredibili, degli atteggiamenti seri e grotteschi, delle espressioni pensierose, curiose, incantate, affascinanti, da non riflettere mai più di guardarli e studiarli: elefanti che non sono elefanti, facce che possono rappresentare tanto il Sole come Medusa, e si può con creste eterocline a corona e zampe folate, bori con strano quadrupedismo vertebrale visibilmente a spina pesce, palinodi che incedono pettoruti col susseguo comico d'un corsicotte che fa il passo di aculea, donne che finiscono in pesci, capre e cervi che finiscono in drago, — insomma tutta una fauna bizzarramente, bislaccamente apocalittica, ma con tanta sincerità di religione, che a noi, appunto a noi, che abbiamo ormai escluso tutti i simboli dall'arte e non ci vogliamo più del vero, viene una voglia maniacale di pensare lungamente alle grandi stranezze per cui è passata l'umana fantasia.

Il diavolo, che ha avuto una gran parte nell'erezione delle cattedrali tedesche, entrò pure, non so per qual patto, nella fabbrica del nostro Battistero: ma (le leggende di questo genere hanno tutte questa lieta conclusione) restò poi cacciato e beffato; ond'egli indispettito gerò d'atterrare l'edificio con un colpo di badile, con un pugno, con un ginocchio e... con quella parte del corpo che è in maggior condiziona col sedile. Le impronte di questa disperata percosse sono visibili nella parte E-S-E. del nostro Battistero a convincimento e confusione degli scottici.

Da poco il nostro municipio ha fatto ranciare il piano (piano per così dire) della piazza, già irto d'un selciato che era una continua insidia alla vita dei passanti. Il nuovo selciato è comodo davvero, ingenuo la costruzione della gradinata esteriore del Duomo, ma che volete? di sera o di notte io non posso passare di lì senza essere assalito da una lugubre malinconia d'immaginazione; perché

¹ Vedi l'articolo nella piazza di Parma nel N. 38.

nella piazza hanno piantato quattro fanali proprio così:

✕ ✕

✕ ✕

ed io non posso guardare quelle quattro faci senza figurarmi là in mezzo un colossale catafalco. È una malinconia subiettiva, direbbe un Tedesco; ma le malinconie subiettive sono appunto quelle che più tormentano l'uomo perchè lo lasciano quasi solitario nel suo dolore. — Se non che mi conforta la gentilezza della nostra *Società del gaz*, che ha la bontà di non accendere i lampioni quando la luna è sull'orizzonte (non importa se in ciel sereno, o chiuso e tempestoso). In queste notti senza luce di gaz, la piazza del Duomo merita di essere visitata, perchè vi palpita arcanamente la vita del medioevo, non turbata da nessuna stonatura.

ALBERTO RONDANI.

S. FRANCESCO D'ASSISI

QUADRO DI MODESTO FAUSTINI.

Nell'Esposizione a Brera di qualche anno fa, il pubblico milanese ammirava un grande quadro d'altare rappresentante il poetico *Francesco d'Assisi*, che gettatosi di notte e seminudo per fuggire le tentazioni insidiose di Satana in un rovo spinoso, vide tramutarsi sotto in un letto di rose bianche e rosse, e il suo meschino abito in candida veste. Invitato dagli angeli, raccolse le rose d'ambrosia i colori e da essi seguì il riflesso giacinto, fin dentro alla chiesa, quella strada che poco prima, tormentato e frotteoso, aveva percorsa. Se l'arte, in quest'epoca umanizzata, ha da annoverare ancora un trionfo nel campo della pittura sacra, n'è debitrice alla lodevole e candida pietà d'un semplice frate e dentista, del francescano Costantino Tonta che i Milanesi tutti conoscono. È inutile ora ripetere ciò che tutti i giornali ed i critici migliori scrissero in lode di questo quadro, che fu pure premiato all'Esposizione di Roma e che ora si trova nella chiesa di Rasa presso Varese.

La nostra accurata incisione, eseguita da un disegno fatto a Roma dal giovane pittore Semeghini, sotto gli occhi dell'autore stesso, parli per noi. Qualche notizia sull'artista riuscirà grata ai lettori.

Modesto Faustini è bresciano; educato a Milano alla scuola del pittore Bertini, si è perfezionato osservando il vero con occhio scrutatore. Roma con la sua storia, le sue rovine, la sua campagna, ha esaltato la mente ervida dell'artista, e là in quella culla dove gli artisti di tutto il mondo si adagiano pieni d'entusiasmo, Faustini ha trasportato i suoi penati. L'arte e la storia antica l'hanno ispirato, e dal suo studio sono uscite opere pregevolissime, rappresentanti scene del bel tempo antico e idilli campestri. Il bravo artista cerca i soggetti fra le pagine storiche e gloriose della nostra patria ed al vasto concetto dà la forma e lo spazio. L'*Arresto della Sanfelice*, inviato alla grande Esposizione di Napoli, sta lì per far fede della nostra asserzione.

L. BELLINZONI.

NOTE LETTERARIE.

HISTOIRE D'UN CRIME, DEPOSITION D'UN TMOIN, par Victor Hugo. Vol. I (Paris, Levy). I due titoli sono inseparabili. Non è uno storico che narra, dopo avere studiato la materia, dopo avere esaminati tutti i fatti antecedenti e susseguenti, dopo avere confrontati i testimoni: — no, è un testimone che depono. Come accade a tutti i testimoni, crede anche lui che ciò ch'egli ha veduto, ciò ch'egli ha sentito, ciò che egli ha fatto, è tutto storia, — meno male che non ci ha messo l'articolo. Questo testimonio è brillante, è eloquente, è anche loquace. Racconta tutte le cose che egli ha fatto in vettura il 2 e il 3 dicembre, non vi ripartiamo una delle costollette che ha mangiate, narra e fa la biografia di tutte le persone che incontra, compreso il colonnello Carini e Montaulieu, dà la topografia di tutte le case dove ha tenuto seduzione. Vi sono piccolezze incredibili: la sofferenza patita dai deputati a Mazas, così tragicamente descritta, diventano comiche. L'«incidente del Boulevard» che ha la solennità di un capitolo ed è qualificato una *grande chose*, non pare che una piccola pazzia. È lui, il testimone, ed alcuni amici, che si trovano in omnibus, e dalle finestre si mettono ad insultare tutti i reggimenti di cavalleria che passa, e il cui passaggio ha fatto fermare l'omnibus. Scusi, o grande poeta, ma se v'ha in quest'incidente qualche cosa di serio e di eroico, è il reggimento che si lascia insultare.

Tutti parlano spartanamente. Fra lui è la moglie: *Che vas tu faire? — Mon devoir. — Fais.* — Con un operaio: « Appena fatta la prima barricata, voglio esserci dietro, venite a cercarmi. — Dove? — Dovunque sarò. » L'operaio non era troppo illuminato, e infatti con quella esattezza d'indirizzo, Victor Hugo non si trova dietro le barricate. — Con Proudhon, presso la Bastiglia: *— Che sperate? — Nulla. — Che farete? — Tutto. — Adieu* (pag. 170). Parla male d'Alfieri, ma la elaborazione si sente troppo.

L'impressione generale del volume è che Napoleone era popolare e l'Assemblea no: che il colpo di Stato era previsto dal popolo, era richiesto da quei milioni di voti che nel nominar Luigi Napoleone a presidente di repubblica avevano mostrato non volere saper di repubblica; e non aveva sorpreso e dispiaciuto che ai deputati. Questi si riuniscono, si agitano, vanno in processione, dettan proclami, moltiplicano decreti, ma il popolo, quello stesso popolo di Parigi che aveva fatto le giornate di giugno, non si commove in dicembre. Anzi, trova una derisione sanguinosa per i deputati — « gli uomini del 25 franchi. » Uno di essi, il Baudin, si fa ammazzare, e anche ciò passa inosservato; solo da lì a 18 anni diventerà un eroe.

Letterariamente, come in tutti i libri di Victor Hugo della nuova maniera, vi sono pagine splendide in mezzo a un oceano di volgarità. Anche la volgarità sotto la sua penna piglia una forma così originale, che per il momento seduce. Ciò ch'è bello, poi, è bellissimo. A tutto dà la vita del dramma. Il primo capitolo, in cui descrive la sicurezza dell'Assemblea la sera stessa del colpo di Stato, è ammirabile: parecchi dei suoi ritratti, — quelli di Dupin e di Morny soprattutto, — son già classici. Ma sono fedeli? Ciò che mi fa dubitare assai sulla veracità e sulla buona fede di questo testimonio è il ritratto di Emilio di Girardin. Il più leggero, il più gonfio, il più vuoto dei giornalisti, che da 40 anni in qua non manda per aria che palloni e veschie, che dopo le gradassate del 1870 sarebbe ammutolito se non fosse francese, è dipinto come un grand'uomo, un genio! Fortunato Girardin, che il libro, abbozzato all'indomani dei fatti, è uscito solo in quest'anno, quando egli è

campione della Repubblica. Se il poeta lo dava alle stampe sette anni fa, quando Girardin sosteneva l'impero, il ritratto apologetico si convertiva certo nella più fiera delle invettive, nella più mordace delle satire. Decisamente, è un testimonio sospetto.

Il più bello è, che due pagine dopo questo ritratto si adula, racconta una proposta fatta da Girardin in una di quelle sedute claudesche di deputati repubblicani, ch'è la proposta più bizzarra, più assurda, più insensata, più ridicola, più puerile, che stiasi mai fatta dacché mondo è mondo. Egli voleva combattere Luigi Napoleone col *noël*. « Que le marchand cesse de vendre, que le consommateur cesse d'acheter, que l'ouvrier cesse de travailler, que le boucher cesse de tuer, que le boulangier cesse de cuire, que tout chôme... » De' gli inglesi, e anche degli italiani per grazia di Dio, non perderebbero il tempo a rispondere a un così bel matto; là invece, fra quei deputati che vogliono fare la rivoluzione, per i quali ogni minuto è prezioso, si mettono a discutere quest'idea grande. Victor Hugo, Michel de Bourges, Jules Favre spondevano fiumi d'eloquenza per persuadere il signor de Girardin, che vi sarà sempre « un boucher qui tuera, un boulangier qui cuira » perché, ahimè! « il faut bien manger! » Tuttavia quell'*esprit servile*, quel *ratio pensant*, quell'*homme d'Etat* non si lasciò persuadere; forse oggi ancora, egli è convinto che tutte le sventure della Francia, dal 2 dicembre fino a Sedan, fino al 16 maggio, si sarebbero evitate se i suoi colleghi avessero adottato la sua grande idea dei beccai che non macellano e dei pannattieri che non informano. Quella comica seduzione è per me la più caratteristica del libro, e la più certamente storica; forse simili non si possono inventare.

TIZIO CAIO SEMPRONIO, storia mazzo romana di *Anton Giulio Benetti* (Milan, Treves). Vi ricordate il viaggio del giovane Antonio nel quale i nostri maestri ci hanno annoiato per insegnarci gli usi e i costumi greci? Ebbene, il Barrili invece ha pensato di dirci con un racconto, ed insegnarci senza fatica usi e costumi Romani. Roma è alla moda: e tutti i suoi grandi personaggi ricompariscono ad ogni secolo nelle tragedie, nei drammi, nei romanzi. Ogni tratto il pubblico s'infastidisce ed esclama: *Qui nous detournera des Grecs et des Romains?* Appena liberato, dopo qualche anno di riposo, torna ad innamorarsene. Ora siamo in piena recrudescenza di Vestali, di Messaline, di Cleopatra, di Alcibiadi, di Esop... ed oggi si parla di una Friné! Il Barrili ha scarate le grandi cose storiche, e ha voluto entrare nelle pareti domestiche: non darci la tragedia togata, ma la vita interna. Cerco dapprima incarnare la sua idea in una commedia: *la legge Oppia*; e non resse alla prova delle scene. Ritentò sotto la forma di racconto: e gli è riuscito, o no, dire, un po' gioiello. Il mio giudizio vi può parere sospetto, perché sapere la grande ammirazione che ho per l'ingegno del romanziere genovese. Ebbene, non vi farò che citare il giudizio dell'*Opinione* e del *Faustino*.

Il Barrili, scrive il signor D'Arcas, ha saputo celare la straordinaria erudizione sotto le attrattive di uno stile facile e scorrevole. « Molte pagine son modelli di vero *umorismo*, l'intero volume si legge avidamente, e terminato, si sente il desiderio di ricominciare da capo. Eppure a quanti studi, a quanto fatiche si deve essere sobbarcato l'autore per condurre a fine la sua difficilissima impresa! » Ecco ora lo spiritoso e giudiziario articolo di *Faustino*:

Nel *Tizio Caio Sempronio* l'autore si è proposto due scopi, anzi tre: raccontare quali gli usi e i costumi degli antichi Romani; dimostrare che tutte le epoche sono uguali fra loro e che l'amore, la gelosia e tutte



Il bombardamento di Rustsciuk. — Lo sgombero dei cittadini. (Da schizzo del nostro corrispondente).



Il bombardamento di Rustchuk. — IL CAMPO TURCO DI NOTTE. (Da schizzo del nostro corrispondente).

le altre passioni erano sentite dai Romani preda come da noi moderni; e finalmente dilettare i lettori, scopo supremo per uno scrittore di romanzi.

In tutti e tre questi casi proposti il Barilli è riuscito perfettamente: la sua erudizione è varia, piacevole, a volte un po' umoristica, e sfuato il volume ci si trova ad avere imparato senza troppa fatica, come mangiando, come si mangiavano, come dormivano, come si accuavano i denti, come si spazzavano i nostri padri.

E pure essendo Romano in tutto e per tutto — la protagonista è la Lesbia di Catullo ed uno dei personaggi è Marco Tullio Cicerone — il *Virgo Calo Sempronio* pare un romanzo moderno. Mutati i nomi e le date, la favola potrebbe essere stata scritta nei nostri giorni e scendere oggi, domani o sempre accettata ieri.

Lesbia, che in questo romanzo è chiamata col suo nome vero di Clodia Metella non con quello che da Catullo, è una *virgo* come se passeggiasse a decine per le strade della Roma degli *Idi*. Tizio Calo Sempronio è un giovinotto che da noi è quattro milioni di anni fa, lasciati dalla buon'anima del suo padre, colle donne, agli amici, nelle feste, nell'allegria e assomiglia tale e quale a più d'un giovinotto dei nostri tempi; gli amici sono tutti amici di tutti i tempi: splendono in parole quando la fortuna arriva all'autore, pregati a dargli una mano a mangiare il suo, e ingrati e vili quando la cascata d'oro dell'amore è vuota; Servilio Olesione è uno strozziaccio volgare e ci vuol poco a trovare i suoi degli uomini moderni; Giunia Silvana è una moglie-santa che si contenta di essere un uomo, e magari dire, proprio come succede oggi, e di più, è « una bellissima donna pallida con due grandi occhi neri » gli altri personaggi del romanzo...

Ma perché mai perdo un confronto!

L'imitazione è mancata nel Barilli il quale imitatore la sua storia *mezzo romana*, e poi esclude il suo libro col dire che è mezzo romano e mezzo di tutti i tempi e di tutti i paesi.

Il romanzo d'è bene scritto, curioso da cima a fondo per le digressioni erudite e non pesanti, per le osservazioni umoristiche, per i confronti singolari cogli usi e i costumi moderni.

Tutto si può scrivere a questo modo, anche un libro di erudizione romana che riesce piacevole, a patto che sia scritto come hanno fatto Antonio Giulio Barilli e pochi altri che lo avevano preceduto in questo genere di romanzi.

CORRUPELLA, romanzo di Vittorio Bersezio (Milano, tip. Lombarda). Potrebbe chiamarsi *Il figlio Lesbia*, o a questo titolo chi sa che furono farebbe il Sisto, e il nostro romanzo sarebbe un'impari del mondo del famoso pinto, dell'attentato, della simulazione, e se ha fatto il nodo del suo romanzo; mettendoci tutti intorno il mondo corrotto della politica e del giornalismo e delle donne pagate. Peccato che ha caricato troppo le linte. Un uomo grottesco, ridicolo, come il barone Deodati, non può essere un personaggio ragguardevole. Anche da noi, i re della finanza sono persone di garbo e di serietà, e da noi, per esempio, possono essere corrotti all'interno, il romanzo a sensazione si complica col racconto affettuoso. Se il primo piacerà alle divortatrici d'apprendimento, il secondo sarà gustato dagli spiriti delicati. Il prologo, che succede al villaggio, è delizioso, e vi ricorda l'allettante scrittore di *Povera Giovanna*, il fotografo insuperabile di Monsi Traceti.

SCENE NUZIALI della marchesa Colombi (Torino, Rizzoli e Ravale). Fra le scrittrici del giorno, — non voglio far torto a nessuna, — ma quella che presenta la stoffa della narratrice di prim'ordine, è la marchesa Colombi. Essa ha l'originalità, nell'invenzione, come nel modo di narrare e di mettere in scena i suoi personaggi. Qui non sono, quasi improvvisate in occasione di nozze, sono tutte tre bellissime, benché di genere diverso. La prima, *Flora d'Arancio*, è qualche cosa di squisitamente gentile, l'idea non è nuova di zecca; di fiori che raccontano la loro storia ne abbiamo incontrati parecchi nel mondo dei poeti e dei novellieri; ma l'autrice dà al soggetto qualche novità e molta fragranza. *Il velo bianco*, è una piccola farsa, ma svelta e piena di brio. La storia *perduta* non ha di pedante... è di sbagliato, che

il titolo? è un intrigo, che ad oia di qualche inverisimiglianza, interessa e seduce sino alla fine. Vari tipi, la donna artista, la vecchia innamorata, la ragazza che cerca marito, sono presentati con verità e con *humour*. Giacché ci sono, voglio annunziarvi un altro racconto della marchesa Colombi. Vi ricordate il suo *Napoleone* pubblicato in queste pagine al fine dell'anno scorso? Vi ha commosso, vi ha entusiasmato tutti, lettori e lettrici. Ebbene già nato un fratellino, che si chiama *In Risata*, ma questa volta il racconto era troppo lungo per entrare in un giornale. Uscirà come libro prima delle feste. Aspettatevi un piccolo capolavoro.

A. E. I. di Roberto Stuart, Questo inglese di Roma, anzi di Perugia, è una persona elegante che scrive elegantemente intorno al mondo elegante. Lo conosco, ci vive dentro, ne fa parte, — il suo *Napoleone* lo descrive bene. Per questo, il suo *Marchese del Cigno* fece furor, come una nitida scintilla della società romana quale si è composta e sfidata dopo il 20 settembre. La *Marchesa di Santa Pava* parve meno verisimile nell'intreccio; ma ebbe il merito di rimettere sul tappeto la questione della tratta dei fanciulli, contro la quale Guerson ha fatto un romanzo, un opuscolo e perfino una legge; e non hanno servito. Ora l'A. E. I. è una cosa leggerissima, ma graziosa, che al loggè d'un fiato. Se Roma fosse Parigi, il signor Stuart ne sarebbe il Houssaye, — senza però l'immortalità. Anche gli altri racconti di questo volume, *Anno mio*, *Capo d'anno*, sono leggiadriissimi; e i nostri lettori lo sanno di già, perché ne ebbero le primizie.

ILLEGITIMI, romanzo di C. Pizzigoni (Milano, Galli e Omodei). Il titolo? solo pirla di tesi sociale; il romanzo è una serie di casi male imbastiti. Carlo Chiari è un commesso di tappezzeria, che porta al dottor Fasci una di quelle lettere minatorie che i bottegai usano verso i debitori morosi. La commozone di Carlo nell'adempiere quest'incarico abbastanza comica è straordinaria. Perché? è la voce del serio. Carlo trova il dottore che sta per uccidersi, e lo ferma; il dottore ha molto naturale. Ma il fattorino fa al dottore una lunga predica che pare staccata dal *Selphip*; il dottore vedendo in Carlo un gran filosofo, pensa che dev'essere un grande amministratore; e gli affida la casa da mettere all'ordine. Carlo se la cava benissimo, finché un bel giorno la noia del dottore, — si chiama Seleno ed è salace, — che ha qualche debilitazione dalla sera, e dalla mattina, prega l'amministratore a pagarli, e cerca di sedurre come Puffar. Carlo scappa come Giuseppe, lascia la casa e l'impiego; va in cerca di lavoro; e alloggia per carità nell'osteria di un amico, innamorandosi dell'ostessa figlia. Carlo prova molti mestieri, compresi quelli di romanziere e di facchino, ma nulla riuscendogli, va in un cimitero di campagna, e sta anche lui per ammazzarsi. Una vecchia fattora lo salva; gli dà alloggio, vitto, lavoro, stipendio. Sempre la voce del saluto. Attraverso altri riconoscimenti, incidenti e racconti in meneghino traballato, tutto finisce bene. Carlo trova un padre nel dottor Fasci (è vero che al momento di trovarlo, lo ammazza in sbaglio), una madre nella fattora, e una sposa nell'ostessa, che gli porta in dote l'osteria. Se l'autore ha voluto provar qualche cosa, è che è vero il proverbio: fortunato come un bastardo. Se ha un merito, è certa facilità di narrare, che permette al lettore di non annoiarsi, purché abbia la precauzione di saltare qua e là dei periodi e delle pagine.

STORIA DEL CAV. GIAQUINTO, di Pasquale Sannarelli (Barietta, tip. Vecchi). È sto-

ria, proprio storia, questo fuorecchio d'avventure cariose, bizzarre, da Mille e una Notte? Il pittore Giaquinto ha mai esistito? I biografi mi dicono di sì, ma il signor Sannarelli ci ha frugato dentro quella vita avventurosa del secolo passato, con una fantasia così sbrigata, che non si raccapezza più il vero dal falso. Il protagonista, seguito passo passo per tutte le sue peregrinazioni, dalla povera culla in la, alle tribolazioni del seminario, dalla Molfetta alle tribolazioni di schiavo, o finto via di marinaio a quella di schiavo, o finto alla superba tomba in Madrid, sta sempre in scena; ci facciamo compagni delle sue speranze, dei suoi errori, dei suoi amori, delle sue sventure, delle sue glorie; e gli stanno intorno tanti altri personaggi, storici e favolosi, e lo travolge tanta varietà di casi, che la scena è sempre nuova ed interessante. L'autore pieno di ingegno, non ha bisogno che di moderare la sua fantasia. Egli si permette spesso delle stravaganze di racconto e di lingua; e procede così saltuario, che il lettore non si ricorda più dove si trova e di che si tratta.

SU E GIÙ PER FIRENZE, di Yorick (avv. P. C. Farinacci) (Firenze, Barbera). — Questo spirito? troppo spirito! Ecco il merito ed ecco il difetto. Ma pensate che son cronache cittadine scritte nella *Nazione*; e il *F. E. T.* le batte nel tamburo, secondo l'occasione, erano uno spruzzo di buon umore sull'erba secca della politica. Raccolte adesso, si sente un po' spesso la ripetizione, lo sforzo, la maniera. Non leggetele di seguito; ma un po' per volta, come i confetti, il gusterete molto. Coloro che dicono: « questo romanzo si può aver dello spirito, dirlo delle barzellette, far un mondo di variazioni sopra un nonnulla », stracchiare un argomento per molte pagine, parlare e divertire sempre senza concludere nulla, — sono pregati di leggere Yorick, e poi di confessare la propria ignoranza. Coloro che non conoscono la lingua italiana, la accusano di incapacità, di impotenza. Yorick dimostra come la si presta allo spirito, al brio, al gioco di parole, al dialogo cincischiato, all'allusione o per lo più, a tutto. Questo suo libro, e gli altri suoi su Napoli, sulle Esposizioni artistiche, su i fiori, dovrebbero essere studiati dai giornalisti come modelli dello scrivere toscano. Ma che volete? I puristi vanno in cerca delle parole con cui tradurre *bramcy*!

Oltrà che spirito, Yorick ha cuore; e se vi diverte descrivendovi le feste popolari e le feste dell'alta società, vi commuove quando parla dei bambini e dei poveri. Vi addito i suoi *Nati e la distribuzione dei premi*: sono due squarci graziosi e commoventi tempo stesso, e posso anche registrarne i nomi. Tutto *Massarini* ha pubblicato un nuovo sermone: *i teatri*; ma noi aspetteremo la pubblicazione di tutti i suoi sermoni, in un volume che s'annunzia prossimo, per parlare di questo robusto poeta. *Angelo Alessandrini*, il professore d'economia politica, repubblica in elvisio (Torino, Loescher) le sue traduzioni giovanili di Longfellow, di Moore ed altri. C'è molta fedeltà, ma si gustano più le belle infedeli di Maffei, cheché ne dica Imbriani. — Un anonimo siciliano mi manda da Messina un volume fitto di 688 pagine col titolo: *In solitudine, carmine*; è un annunzio un secondo che si chiamerà *Il Canto del Canto, e Troncato*. Una valanga di versi in tutti i metri, tutti i soggetti, e di tutte le qualità. Ad aver pazienza, se ne trovano di eccellenti. — Il geniale *Paluzzi di B.* manda fuori ogni tratto qualche poesia odorosa e ingenua: non c'è nozze a Verona senza un suo idillio o una sua maglietta: le ultime di data sono *Simma*

Gioco di Quercia, dramma su lago, Sofia (Verona, Kayser). — Un altro veronese, *Ant. Mainignini*, s'è dato alla satira parlariana o al sermone massariano. Il suo poemetto, *laro a Montecitorio* (Verona, Drucker e Tedeschi) riceve molte lodi, ma non va più in là della prima pelle. — Un poeta vero si rivela nel genovese *L. A. Vassallo*: i suoi versi ad un vecchio crocifisso danno di lui bellissime poesie. — Il signor *Carlo Jacobelli* scrive *Speranze per i fanciulli* (Napoli, De Angelis) troppo fanciullesche, e se l'ha fatto apposta, come dice, ha tutti i torti. — *Ho ancora sul tavolo Breeze e bufera di Vittor Luigi Paladini* (Milano, Carrara), e son più bufera che breeze (il primo capitolo di A. Concatori (Bologna, tip. Monti) lo, il consiglio da amico a fermarsi lì; i versi di *Jacopo Brizzi* (Milano, Brigola), attore drammatico che non ha « la pretesione di aggiungere una colonna al ricco tempio della letteratura italiana », e non si può contraddirli. C'è ancora... Ma basta; il rimando tutti al signor Giuseppe S. Gargano, Spiezia, fermo in posta, che ha pensato di aprire un *concorso poetico*. Il signor Gargano dev'essere un uomo di spirito: egli s'è accorto che una quantità di poeti brulica dall'Alpi al capo Passero, più nelle due isole ed etiam a Malta, ed ha pensato di farsi una vigina colto di altri. Egli ha fatto, e ho detto, un concorso poetico: sei premi per le migliori composizioni, e questi sei premi sono tre medaglie di bronzo e tre... menzioni onorevoli. Non c'è da assicurarsi le tasche. Ma viceversa i poeti che mandano le loro composizioni, devono aggiungere 10 centesimi per verso. Come vi sono le inserzioni a pagamento, vi saranno le poesie a pagamento. Il signor Gargano è un Oblighet poetico. Sono raccomandabili i sonetti che costeranno solo L. 40. Le redazioni di giornali letterari che ricevono ogni giorno delle centinaia di versi, hanno ora uno sfatatoio; nelle piccole poste, risponderanno: *da passare al signor Gargano*. Come mai una idea al splendide è nata alla Spiezia. Tra un goffo meraviglioso e un arsenale maestoso il Mistero direbbe Vittor Ugo. Quel bravo spieziano, promette di pubblicare in aprile prossimo la sua raccolta col titolo: *Il Risorgimento*. Ecco, il titolo è sbagliato: io consiglio al signor Gargano quest'altro: *Neopositivista poetica*, o più semplicemente: *Poesie a 10 cent. il verso*. Comunque sia, io son certo che il signor Gargano pubblicherà il suo volume, e che ci sarà da smascellar dalle risa... massime se fra i concorrenti non manca il signor Innocenzo Dalle Brocche.

Bibliofilo.

— Gli stranieri si occupano da qualche tempo con molto amore della nostra letteratura contemporanea. Di De Amicis hanno parlato ultimamente con grida di elogi, Marc-Monnier nel *Debate*, la *Revue Littéraire* e il *Literary World*, Di Barrili, il *Magasin für Literatur des Auslandes*. Dai ricordi della Fiancée raccolti da Momeni, l'Académie, Le riviste inglesi, *Saturday Review*, *Vanity Fair*, *Mayfair*, lodano molto i romanzi dello Stuart. — Il *Pio IX* di Bonghi è tradotto in tedesco a Vienna; il *Correspondant* di Parigi traduce il *Pont de Piche* di S. Palma. — La *Revue Historique* ha il *Pitté* per corrispondente sugli studi storici in Italia, e il Villari per collaboratore la *Contemporain*, celebre rivista inglese dove scrivono Gladstone, Max Müller, Ruskin, ha ora invitato il De Gubernatis a mandargli ogni due mesi un esteso articolo sul movimento intellettuale in Italia.

[4]

IL MATRIMONIO DI PAOLO

RACCONTO.

(Continuazione, vedi il N. 45).

Dopo due scampanellate sonore, una fanciulla aprì, mi sbirciò di sottocchi, fregandomi le palme infarinate sul men che bianco grembiule, e mi chiese asciutta:

« Chi cerca? »

« Il signor professore. »

La ragazza cessò un momento guardandomi, ed gridò forte:

« Eh! sora Linda! Un soldato che cerca il professore! »

A quella chiamata una donnetta apparve sotto il portico, e mi piantò gli occhi in faccia ripetendo la domanda della fante. Si suole comunemente, volendo fare il ritratto di una donna bizzosa, dipingerla alta, rimpiacciutata; questa volta però non era il caso: sora Linda era piccina, per quanto si ergesse in punta di piedi; aveva un visino tondo tondo rossiccio a mille pieghe, che somigliava tutto una mela, la quale scordata sul ramo si è raggrinzita ed essiccata al soffio del vento di novembre. Le sue labbra strette, l'irrisoluto rotante e balenante dei suoi occhietti, rivelavano una di quelle nature che sprezzano la tranquillità, che concorrono eternamente la battaglia, che secondo l'espressione dei Toscani non lasciano *aver bene* a nessuno.

Si capiva che a quegli occhietti cercati di rosso nulla sfuggiva, che nessun sotterfugio poteva deluderli, niuna preghiera abboglieri, vi misuravano, vi squadravano, vi frugavano nella mente, nel cuore, vi facevano male col loro luccichio di ben forbuto acciaio.

Non credo che quegli occhietti si chiudessero al sonno; sora Linda aveva per certo la virtù di dormire con le palpebre aperte e di vedere nel buio. Mi squadrò sopraffatto, ostile, somigliando un gallo che arruffa le penne, indi:

« Cerca di mio figlio? Sta bene. Entrì. »

Introdusse nella sala da pranzo ove la famiglia era adunata essendo giorno di festa, e dove il mio arrivo destò gran sorpresa. Un uomo alto, impettito, con bella barba bionda, carni rose, lucenti, si alzò con far degno, e mi salutò; una bimba che si baloccava sul tappeto mi affissò con due occhioni in cui ritrovai la tinta soavissima degli occhi materni, ma senza alcuna espressione, alcuna vita, una giovinetta, in quell'età ibrida in cui la bimba e le sue grazie ingenuose sono spartite, la donna e le sue grazie voluttuose non sono ancora comparse, l'adolescente, arrossi, andò a rifugiarsi in un canticcio. Il professore alzò il capo, mi guardò incerto, poi finalmente, novendomi, mi stese ambe le sue mani villose gridando:

« Oh! siate il benvenuto! Ho potuto ricostruire l'iscrizione armena di cui si parlava; godrete mezzo mondo. »

Soltanto allora scoprii nel vano di una finestra la bionda testolina della signora Ceri. Non si era mossa al mio giungere: ora che le stavo davanti, che le parlavo, non poteva più simulare l'astrazione. Rispose adunque al mio saluto, ma in pari tempo i suoi occhi mi vollero uno sguardo mesto, che sembrava dicesse: La curiosità che ti spinge qua mi fa male. Voglio l'oblio!

La mia prima visita è naturalmente una di quelle in cui tutti tengono sulla punta della maschera del sussiego. Si scambiano poche parole; ma trovo modo di farmi ben volere dalla suocera col mostrarmi un po' dispiaciuto della freddezza della signora Editta, e col rivolgere qualche cortesia alla giovinetta: il cuore di Editta studio di conciliarmi in modo subdolo, con l'accarezzare la bimba, della cui infermità le viste di non averdemi; le lingue morte e la mia pazienza nell'ascoltare la storia, mi mettono sempre più nelle grazie di Ceri: in quanto al capitano, siamo colleghi, ed è naturale che mi mostri benevolenza. Partito amico di tutti, promettendo di tornar presto e tengo parola, ed a malgrado la freddezza di Editta, torno così spesso, che alla fine divento quasi uno della famiglia. Davanti a me la maschera cade, i caratteri si mostrano a nudo; grazie a quel che vedo, a quel che mi si narra, a frammenti, posso ricostruire la storia del passato.

Il capitano non si era mai scoperto in quel paese, in quale esercito il capitano avesse militato. Sora Linda asseriva che le sue risposte variavano secondo gli individui da cui veniva interro-

gato, e che una volta persino, trovandosi con un vicemiraglio, aveva trasferito il suo passato a bordo di un vascello di 300 cannoni. Perché avesse lasciato la carriera militare era un vero enigma; egli accennava a soprusi di superiori, e duelli... Sora Linda accennava all'impressione prodotta su lui dai colpi di fucile. Comunque fosse, verso i trent'anni il capitano aveva incontrato una creaturina buona e gentile, a cui la sua statura d'Eroele ed il suo barbone fulvo erano sembrati la più perfetta incarnazione della bellezza maschile, e che malgrado l'opposizione del suo tutore aveva voluto seguita nel suo vagabondo pellegrinare dietro madonna fortuna, il capitano aveva accettato l'amore, la bellezza, i venti anni e la dote di Margherita, pagandoli con quella moneta che ha tanto corso nel mondo, l'ingratitudine (versione di sora Linda). Quella donna era una buona creatura, ma non adattata per lui, quindi non avevano potuto essere felici (versione del capitano).

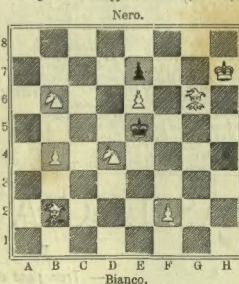
Il capitano viveva ozioso, cercava un impiego, ma non ne trovava alcuno che lo appagasse. Per gli accidiosi il lavoro è tale sacrificio che pensano non metter conto accingersi se non ottengono mercede adeguata; la mercede adeguata nel suo caso la trovavo mai. Ecco perché il capitano nella ricerca del suo impiego consumò sei anni, in capo ai quali la dote della moglie era mangiata.

Credete che il capitano sentisse pietà o rimorso vedendo la fragil creatura, sua e non a spendida, almeno a vita tranquilla, affrontare per lui il vento, il freddo delle giornate invernali, l'arsura dei giorni estivi correndo di casa in casa per ricavar il pane da uggioso, poco remunerato lezioni, poi rientrando ad accendere il fuoco, ammannire il desinare per lui, un desinetto gustoso, poi rimandare le vie biancherie, insaldate quel solini da cui sorgeva boriosa, degnevole, fresca e lucente la faccia dell'egoista? No, il capitano non sentiva pietà di lei, non rispondeva con una stretta di mano all'occhiata supplice di quegli occhi azzurri, contornava il suo vino, si riscaldava ai tizzi roseggianti, legicchiava un giornale, alzava la voce per far udire qualche rimprovero quando gli pareva che il desinare fosse meno ghiotto del solito, poi usciva per ire a zonzo nelle vie, per associarsi ad altri scioperati nei teatri, nel caffè, sempre altero, contento di sé medesimo, scontento d'altri.

(Continua).

G. PALMA.

SCACCHI
PROBLEMA N. 46
Del signor I. R. Rapp di Monaco (Baviera).



Il bianco col tratto mata al secondo colpo.

Dirigere le corrispondenze alla Sezione Scacchistica, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

SCIARADA.

Fra cinque il *privero*,
Fra nove il *secondo*,
Fra i regni l'intero.

Spiegazione della Sciarada a pag. 315:

Os-si.

PAROLE A PIÙ SENSI.

1.^o

Sito all'acqua, al vento, al sol, né muto posto;
Mi spoglio al freddo, al caldo mi rivesto,
E una parte di me sprofondo in terra.

2.^o

Non mi sprofondo, ma premo la terra;
Più volte al di mi spoglio e mi rivesto;
Talvolta sto; più spesso muto posto.

Spiegaz. della parola a pag. 315:

Palma.

REBUS.



G. De Franceschi.

Spiegazione del Rebus a pag. 315:

Sillaba di Dio non si cancella.

OCCASIONE FAVOREVOLE PER IMPIEGO

DI PERSONALE E CAPITALE

DA CEDERSI volontariamente l'esercizio dello STABILIMENTO meccanico di manifatture in ferro L'AURORA

posto sulla Circoscrizione fuori P.^a S. Celso, 70, C. ed occorrendo anche il fabbricato L'Officina fu fondata nel 1864, e chi ne vuole re sciatamente potrà dirigersi in Milano nello Studio del signor ingegnere Paolo Cesa-Bianchi, Via Rugabella N. 3 oppure allo Stabilimento stesso nei giorni non festivi dalle ore 10 antimeridiane alle 4 pomeridiane.

NOVI MODELLI TEORICO-PRACTICI GRADUATI
costituenti un corso completo di

CARATTERI INGLESE

M'er uso delle Scuole Tecniche, Novelli
e Magistrali, Istitti Tecnici e Militari
compilati per cura del professore

GIOVANNI GALLI

300 e più esercizi in 10 Tavole nel modico
prezzo di Una Sola Lira.
L'autore riceve le Commissioni e dà par
lezioni di calligrafia al proprio domicilio
Corso Telesio, N. 10, Milano.

PULLNA (Boemia). La più vecchia e la
migliore acqua minerale naturale *Per
gutta e Alterante* conosciuta. Contiene in
un litro d'acqua l'enorme quantità di Sosa-
natron grammi di Sali, secondo l'analisi
fatane da Liebig.

L'Acqua di Pullna, raccomandata cal-
damente dai medici più celebri, è di una
efficacia non comune nelle infiammazioni
del sangue, catarsi intestinali, imbarazzi
gastrici, digestioni difficili, infiammazio-
ne del fegato, della milza, *ecc.* L'Acqua di Pullna
pietosa, insalubre, *ecc.* L'Acqua di Pullna
è impiegata con successo in tutte le ma-
lattie della donna, isterie croniche, in-
fiammazione dell'utero. Per i fanciulli un
purgante eccellente e non irritante.

Dopo l'uso bisogna che si beva un litro di acqua
d'acqua una o due cucchiaini da tavola e tem-
perata con latte riscaldata e da prendere al
frattino a digiuno ed anche alla sera prima
d'andare a letto. Dieta poco copulosa. Si
vende ovunque a prezzo moderato.

ANTONIO ULBRICH,
Figlio del fondatore, Direttore generale.
Controllo originario: Ogni bottiglia di
terra dove portare impressa la marca:
PULLNA BOTTIGLIA
GENEENDE PULLNA

e la capsula:

PULLNA-GENEENDE-BOTTIGLIA.

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — MILANO.

MERAVIGLIE DELL'INDUSTRIA

IL VETRO E LE PORCELLANE

CRISTALLO, TERRAGLIE, MAIOLICHE

DI

LUIGI FIGUIER

Traduzione autorizzata dall'Autore, con numerose aggiunte per la parte italiana

Un volume in-8 di circa 400 pag. a 2 colonne con 280 incisioni

LIRE 7.50

IL SAPONE, IL SALE, IL SOLFO

LE SODE E LE POTASSE - L'ACIDO SOLFORICO

DI

LUIGI FIGUIER

Traduzione autorizzata dall'Autore, con numerose aggiunte per la parte italiana

Un volume in-8 di 296 pagine con 146 incisioni

Lire Sei.

Dirigere Commissioni e Voglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano, Via Solferino, N. 11.

Questa settimana esce la prima dispensa della

PASSEGGIATA INTORNO AL MONDO

PER IL

BARONE DI HUBNER

— Traduzione del professor MICHELE LESSONA, autorizzata dall'autore —

Quest'opera sarà pubblicata in gran formato come l'ITALIA, la SVIZZERA e l'INDIA, su carta sopralina, in nuovi caratteri latini, fusi appositamente.

Associazione all'Opera completa: Lire Quaranta. — Alle prime cinque dispense: Lire Dieci. — Lire Due la dispensa.

Dirigere Commissioni e Voglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano, Via Solferino, N. 11.

CODARA EUGENIO, Gerente,

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES

MOBILI DI FERRO

A. MARINI.

Piazza S. G.

MILANO.



Modici prezzi

Altre gratis a richiesta.

LETTI con elastico da L. 36 al
3. Con Materasso e Guanciale di
crino da L. 42 a 50.

LETTI con fondo intero ed elasti-
co da L. 35 a 55. Con Materasso
e Guanciale di crino vegetale da
L. 51 a 60.

LETTINI e CULLE per Ragazzi
Mobili per Giardini Alberghi e Caffè.
Tavole, Sedie, Poltrone e Canapè.

Assortimento in Mobili di ferro
vasto e sagonato.



Disegni e prezzi corr. gratis dietro richiesta

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — MILANO.

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — MILANO.

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — MILANO.

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — MILANO.

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — MILANO.

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — MILANO.

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — MILANO.

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — MILANO.

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — MILANO.

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — MILANO.

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — MILANO.

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — MILANO.

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — MILANO.

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — MILANO.

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — MILANO.

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — MILANO.

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — MILANO.

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — MILANO.

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — MILANO.

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — MILANO.

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — MILANO.

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — MILANO.

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — MILANO.

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — MILANO.

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — MILANO.

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — MILANO.

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — MILANO.

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — MILANO.

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — MILANO.

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — MILANO.

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — MILANO.

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — MILANO.

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — MILANO.

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — MILANO.